

PRETIOPERAI

n° 123-124 • Maggio 2019



QUANDO HAI PIÙ DI QUANTO HAI BISOGNO

COSTRUISCI
UNA TAVOLA PIÙ LUNGA
NON UN MURO PIÙ ALTO

TAVOLA DEI BENI COMUNI

Supplemento al numero 181 di «QUALEVITA»

Cuore di pietra

di ROBERTO FIORINI

“Cuore di pietra” non è il nome di un capo indiano d’America come Toro Seduto o Cavallo Pazzo. Credo di poter escludere a priori che qualcuno desiderasse per sé un tale nome. Cuore di pietra lo troviamo nella Bibbia ebraica, precisamente in Ezechiele. È il profeta che parla a nome di Dio:

«vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò a voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne». (Ez. 11, 19)

Nella Bibbia la parola cuore sta ad indicare quella che noi chiamiamo coscienza. Cioè il luogo delle scelte e decisioni responsabili di un essere umano.

Con “cuore di pietra” il profeta indica la condizione di decadenza del popolo di Israele a cui si riferisce: da un lato la caduta nell’idolatria, con il pervertimento religioso e la degenerazione che si è strutturata; dall’altro il fallimento etico-sociale con la prevaricazione dei più forti sui più deboli che arriva sino allo spargimento di sangue come conseguenza dell’ingiustizia. Il Siracide, un libro sapienziale della Bibbia lo descrive in questo modo:

«Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, toglierlo a loro è commettere un assassinio. Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, versa sangue chi rifiuta il salario all’operaio». (Sir. 34, 21-22)

È l’ingiustizia strutturata che si fa pensiero dominante e prassi diffusa. “Cuore di pietra” dunque non indica soltanto la condizione di un singolo individuo, ma anche e soprattutto un costume sociale, un modo di ragionare e di strutturare i rapporti sociali, economici, politici.

Questa figura del cuore di pietra mi è stata risvegliata dalla descrizione che il recente rapporto Censis fa degli italiani.



Utilizza il termine “cattivi” per qualificare i nostri concittadini, in preda a

«una sorta di sovranismo psichico prima ancora che politico», che «talvolta assume i profili paranoici della caccia al capro espiatorio, quando la cattiveria – dopo e oltre il rancore – diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare».

Il vero nodo sembra essere che in questo sistema sociale,

«attraversato da tensione, paura, rancore» si «guarda al sovrano autoritario» mentre «il popolo si ricostituisce nell’idea di una nazione sovrana supponendo, con un’interpretazione arbitraria ed emozionale, che le cause dell’ingiustizia e della diseguaglianza sono tutte contenute nella non-sovrani  nazionale».

Che il “capro espiatorio” oggi venga individuato negli immigrati, mi pare fuori discussione. Pi  si picchia in quella direzione pi  il consenso politico aumenta.   come correre su un’autostrada.

La metafora del “cuore di pietra” affiora alla mia memoria ogni volta che una nave con migranti salvati dal naufragio, e dalla morte probabile o certa, viene fermata al largo delle coste, impedita di approdare nei porti italiani. Le giustificazioni addotte e il plauso o il sostegno che ricevono sono nell’ordine del cuore di pietra. Espulsione a prescindere. Devono tornare in Libia, nonostante sia certo che l  ad attenderli ci sono soprusi e violenze di tutti i generi.   quello che, ancora una volta per conto dell’ONU il 21 marzo scorso a Ginevra, dichiarava il segretario generale aggiunto per i Diritti umani, Andrew Gilmour:

«I migranti vengono sottoposti a “orrori inimmaginabili” dal momento in cui entrano in Libia». Ha anche confermato la veridicit  della relazione dell’Unsmil, la missione delle Nazioni Unite a Tripoli, che nel dicembre scorso aveva documentato *«gravi violazioni dei diritti umani e abusi sofferti da migranti per mano di funzionari statali e membri di gruppi armati, cos  come le atrocit  commesse dai trafficanti».*

La quotidianit  per i migranti   fatta di continue «torture e maltrattamenti» che anche nei centri di detenzione governativi «continuano senza sosta».   intollerabile che il ministro degli interni in una sua direttiva dichiari la Libia come «Paese affidabile», affermando poi che anche la Commissione europea avrebbe detto che la Libia   un posto sicuro. Con la seguente risposta della medesima Commissione:

«Per quello che riguarda gli sbarchi si applica il diritto internazionale e la Commissione ha sempre detto che al momento in Libia non ci sono le



condizioni di sicurezza», aggiungendo «Tutte le imbarcazioni che battono bandiera Ue non hanno il permesso di fare sbarchi in Libia».

Neppure i sovranisti riescono a dire la pura verità, ma hanno bisogno di ammantarla di una patina di rispettabilità etica. La bugia come foglia di fico.

* * *

Ma andiamo a sentire quanto hanno da dire quelli che stanno dall'altra parte, le cui voci vengono condannate al silenzio.

Ecco cosa scrive una donna nigeriana al nostro ministro degli interni, rompendo il silenzio, quella barriera che serve a tenere i cittadini italiani nell'ignoranza e in quei "profili paranoici della caccia al capro espiatorio". Nelle pagine successive la lettera viene riportata per intero.

«Il mio paese, la regione in cui vivo, dovrebbe essere ricchissima, visto che siamo tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. E invece no. Quel petrolio arricchisce poche famiglie di politici corrotti, riempie le vostre banche del frutto delle loro ruberie, mantiene in vita le vostre economie e le vostre aziende.

Il mio paese è stato preda di più colpi di stato. Al potere sono sempre andati, caso strano, personaggi obbedienti ai voleri delle grandi compagnie petrolifere del suo mondo, anche del suo paese. Avete potuto così pagare un prezzo bassissimo per il tanto che portavate via. E quello che portavate via era la nostra vita.

Lo avete fatto con protervia e ferocia. La vostra civiltà e i vostri diritti umani hanno inquinato e distrutto la vita nel Delta del Niger e impiccato i nostri uomini migliori. Si ricorda Ken Saro Wiwa? Era un giovane poeta che chiedeva giustizia per noi. Lo avete fatto penzolare da una forca...

Le vostre aziende, in lotta tra loro, hanno alimentato la corruzione più estrema. Avete comprato ministri e funzionari pubblici pur di prendervi una fetta della nostra ricchezza. L'Eni, l'Agip, quelle di certo le conosce. Sono accusate di aver versato cifre da paura in questo sporco gioco.

Con quei soldi noi avremmo potuto avere scuole e ospedali. A casa, la sera, non avrei avuto bisogno di una candela...

Sarei rimasta lì, a casa mia, nella mia terra. Avrei fatto a meno della pacchia di attraversare un deserto... La pacchia l'avete fatta voi. Sulla nostra pelle. Sulle nostre vite. Sui nostri poveri sogni di una vita appena migliore».

Fino a ottant'anni fa l'Europa era la proprietaria dell'Africa. Non c'era un lembo di terra africana che non fosse dominata dai paesi europei, i quali non l'avevano invasa per fare beneficenza, ma per costruirsi o implementare i loro imperi.



E ancor oggi l’Africa è terreno di caccia, non solo nel senso dei safari. Perché il silenzio dei media sull’Africa e sugli africani? I missionari comboniani hanno rivolto un appello ai giornalisti italiani perché rompano il silenzio sulla storia insanguinata degli abitanti del Congo, «una terra dimenticata dal mondo che chiede aiuto». Dimenticata, ma occupata. La Repubblica democratica del Congo, estesa otto volte l’Italia, abitata da 75 milioni di abitanti, è

«uno dei paesi potenzialmente più ricchi d’Africa, soprattutto per i metalli utilizzati per le tecnologie più avanzate, coltan, tantalio, litio, cobalto». Dimenticata, ma al centro di «enormi interessi internazionali sia degli Stati Uniti come dell’Unione Europea, della Russia come della Cina»

che lo scorso anno ha comprato una miniera che produce il 65% di cobalto del mondo.

«La maledizione di questo Paese è proprio la sua immensa ricchezza. Per questo, oggi, il Congo è un Paese destabilizzato in preda a massacri, violenze, soprusi, malnutrizione e fame». Nella regione del Kivu, «gruppi armati controllano le miniere di coltan per non far entrare altri minatori e tenere il prezzo basso, sfruttando il lavoro dei bambini» (secondo l’Unicef 40mila bambini). Perché allora questo assordante silenzio? La risposta dei missionari è netta: «la ragione di tale silenzio: gli enormi interessi internazionali in quel Paese... nel silenzio stampa e nell’indifferenza del mondo».

La destabilizzazione provoca massicci spostamenti di popolazioni, costretti ad abbandonare le proprie terre occupate dai grandi affari.

«I dati dell’Alto commissariato per i rifugiati dell’ONU dicono che questi conflitti hanno prodotto quattro milioni di rifugiati interni, 750mila bambini malnutriti e 400mila a rischio di morte per fame».

Un altro modo per cacciare gli africani dalle loro terre è quello denunciato dai vescovi del Mozambico in un documento di due anni fa:

«Si calcola che, dal 2000 al 2013, 56 milioni di ettari di terra africana siano stati venduti o ceduti a stranieri. E questo indica come le imprese e i governi dei Paesi industrializzati cerchino in Africa la risposta alla crisi energetica e alimentare dei propri Paesi, piuttosto che contribuire alla soluzione dei problemi africani e dei mozambicani».

Chiamano in causa i G8 e la Banca Mondiale quali promotori dei progetti di agribusiness su ampia scala. Anche società italiane concorrono all’occupazione delle terre per un totale di quasi 1 milione di ettari.



L'agribusiness ha lo scopo di rifornire i ricchi mercati stranieri. Il risultato è la distruzione dell'economia locale su base familiare con l'espulsione di quote rilevanti di popolazione dalle loro terre.

A questo va aggiunto un'altra aggressione nei confronti delle pratiche agricole africane. I G8 e la Banca mondiale sponsorizzano programmi tesi al controllo totale delle sementi, esercitando pressioni sugli Stati africani per una legislazione che punisca i contadini che vogliono continuare a usare e scambiare le loro sementi tradizionali.

In Africa alcune multinazionali hanno preso il controllo dei mercati ufficiali con l'obiettivo di togliere ai contadini il ruolo di custodi, selezionatori e diffusori delle loro sementi. In Tanzania i contadini che infrangono la legge riguardanti le sementi rischiano fino a 12 anni di carcere.

Infine un ultimo accenno che ci dice fino a che punto il colonialismo sia ancora attivo e violento. Le popolazioni Masai che vivono tra il Kenya e la Tanzania sono state espropriate delle loro terre da due compagnie private colluse col governo, l'americana *Thomson safari* e la *Ortello Business Corporation*, compagnia di caccia grossa di un riccone di Dubai. Esse hanno terrorizzato i membri della comunità Masai con botte, sfratti, incendi, minacce di morte e morte.

La denuncia viene dall'americano Oacland Institute che afferma:

"Hanno reso le loro vite impossibili negando a loro l'accesso all'acqua e alla terra. Sono stati confinati in sempre più piccoli appezzamenti, sconosciuti ai Masai come lo zoo ai leoni".

I loro territori sono diventati luoghi di caccia per i ricchi e safari fotografici per i turisti.

Ecco alcuni piccoli flash, tra mille altri, che sono accuratamente occultati nella nostra decadente società europea che sta perdendo il senso stesso dell'umanità.

Chi sono i veri invasori? È ancora il colonialismo, ora perfettamente aggiornato nell'era della globalizzazione.

È iniquo e vergognoso che gli Stati europei, che solo 80 anni fa occupavano l'intera Africa, ora blindano le frontiere, mentre milioni di africani continuano ad essere cacciati dalle loro terre, partecipando attivamente alla predazione delle loro risorse naturali.

E intanto nel silenzio tombale sull'Africa prosperano le pulsioni razziste che avvelenano anche la nostra convivenza.

* * *



Rincorrere i “capri espiatori” significa dirottare l’attenzione dai problemi veri. E cadere nella trappola che mette in concorrenza i poveri contro altri poveri, la borghesia impoverita contro chi cerca unicamente il minimo per poter vivere, dando l’impressione che il cosiddetto sovranismo, la chiusura nel proprio piccolo e l’espulsione dell’altro, possa salvare. È un’illusione di fronte a un’economia globalizzata alla deriva:

«Il sistema economico dominante non sa come risolvere le sue crisi strutturali: crescita della disoccupazione, redistribuzione della ricchezza sempre più ineguale, deterioramento dei suoli e della fertilità delle terre, crisi alimentari, crisi idrica, esplosione ingestibile dei rifiuti, elevata instabilità monetaria, formazione di giganteschi gruppi economici mondiali con poteri di decisione e d’influenza di gran lunga superiori alla stragrande maggioranza degli Stati, evasione fiscale, criminalità economica in espansione a tutti i livelli. Di fronte a questa economia fallimentare i dirigenti non sanno fare altro che proporre delle fughe in avanti: maggiore precarietà del lavoro, imposizione della contrattazione individuale, in attesa di poter generalizzare l’occupazione senza contratto, di cui il “contratto zero ore” è una “bella” anticipazione»...

Un pensiero sofferente ma forte va alle migliaia di migranti morti nel Mediterraneo (soprattutto) e sulla via balcanica nel tentativo di fuggire le guerre, le persecuzioni religiose e politiche, le devastazioni ambientali. Questi migranti non sono i perdenti della storia ma l’avanguardia sacrificata di popoli in cammino per un altro futuro, vittime della potenza e dell’arroganza dei «predatori della Terra».

«I predatori del futuro degli altri saranno condannati dalla storia. Gli immigranti di oggi dimostrano con forza che nessuno e niente (neanche i cannoni, i muri, i fili spinati, le prigioni...) possono fermare i popoli in marcia per la loro dignità, libertà e rispetto» (Petrella).

Nel prossimo convegno del 1° giugno a Bergamo il dr. Petrella sarà con noi per aiutarci a connettere i vari aspetti, orientandoci a una visione sistemica. Sguardo necessario per superare la dittatura del presente, aprendo una prospettiva per il futuro delle prossime generazioni.



Frammenti di vita

L'ARTE DI VIVERE

Gianni ALESSANDRIA

L'arte del vivere sta nell'infinita pazienza di ricominciare. È un pensiero di cui sono profondamente convinto: chi ama la vita sa sempre ricominciare.

Quanta gente oggi, delusa e disgustata, ha abbandonato il gioco della vita; mentre il suo vero senso, ciò che la rende autentica, sta solo nella sua continua e appassionata ricerca.

I pastori di Giudea, che abbiamo incontrato la notte di Natale, non erano persone con qualità particolari, anzi non godevano di molta considerazione sociale, ma erano "svegli" – «*Vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge*» – quando l'angelo è passato e, senza indugio, si sono messi alla ricerca del Bambino.

Questo loro atteggiamento insegna che solo se usciamo da noi stessi, solo se ci liberiamo dei nostri pregiudizi, solo se ci scrolliamo di dosso le nostre tristi rassegnazioni e lamentele; solo se accettiamo la fatica di camminare nelle notti della vita avremo la sorpresa di trovare.

L'arte (e non il mestiere) del vivere richiede pazienza, ascolto, obbedienza e fedeltà.



Pazienza: come passione per le cose che fai, per la vita che vivi, per le persone che incontri, perdendoti senza calcoli nei meandri quotidiani che spesso ti fanno perdere il fiato e il buon senso: non si può vivere sempre nell'illusione di non incontrare mai la delusione o la sconfitta!

Ascolto: come tensione verso ogni suono umano che ti disturba; ma proprio perché ti disturba, proprio perché ti risveglia dal tuo assonnato torpore, è segno di qualcosa che ha la forza di aprirti gli occhi del cuore per sentire nuovi sapori della vita.

Obbedienza: come "lasciarsi prendere", senza resistenza, senza paura, senza difendersi da chi ti chiede di aprirgli la porta, senza il fastidio di dover interrompere le cose che hai programmato di fare.

Fedeltà: come "continuare fino alla pazzia". Quando decidi di "uscire di casa" e "scendi in strada" per confonderti e perderti con la folla, devi sapere che l'unica ancora che ti può tenere al sicuro è la fedeltà. Ricordo che Sirio diceva:

«Quando si è posto mano alla pazzia, la razionalità più consigliabile è cercare di essere pazzo del tutto».

ABITANTI DELLA TERRA

La vita è il nostro unico serio mezzo di conoscenza.

Come si fa a sognare un progetto, se ci si lascia imbrogliare da quanto viene oggi continuamente predicato, e cioè che non c'è più nulla di sicuro? Non è che oggi sia tolta la possibilità o la capacità di sognare in grande, è invece necessario svegliarsi dai sogni sbagliati che sono stati e sono messi ossessivamente in rete.

La speranza non è necessariamente legata e dipendente da particolari momenti, favorevoli o disastrosi della storia. Ma è fondamentalmente un permanere di una vitalità sempre presente, una provocazione tenace, che sta al di sopra dei fatti, delle vicende, delle persone. Perché è alla radice, è dentro al tessuto connettivo del vivere e convivere umano.

Così quest'anno ho cercato di dare volto e parola al Natale 2018, che ho vissuto con le tre comunità dove abito, mettendo come manifesto e tema la copertina della nostra Rivista Pretioperai di aprile 2018.

Ho unificato il cammino del tempo liturgico che va dall'Avvento all'Epifania con la frase con cui ho iniziato questa comunicazione: "L'Arte del vivere sta nell'infinita pazienza di ricominciare".

È questa arte del vivere che caratterizza l'agire di Dio nella storia dell'umanità: un Signore appassionato di vita!

Un Dio che viene nel mondo e lo guarda con gli occhi innocenti di un bambino. Un Dio che non smette di sognare per l'uomo; un Dio debole che non si arrende di fronte all'arroganza degli uomini; un Dio che non si scoraggia di fronte ai tanti flop che potrebbero sfiancare la sua infinita pazienza di ricominciare il suo impegno a favore dell'umanità.



«Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio inviò il Figlio suo, nato da una donna, sottoposto alla Legge, affinché riscattasse coloro che erano sottoposti alla Legge». (Galati 4, 4-5).

Quando Dio prende il sapore di uomo, assumendo la carne umana nel grembo di una donna, la storia dell'umanità cambia, il sorriso torna sul volto dell'umanità: *“Tutti i popoli riprendono a sorridere nella stessa lingua”*, come dice un proverbio indiano.

Questa mi è sembrata la buona notizia che noi pretioperai lombardi abbiamo ascoltato da Riccardo Petrella nell'incontro di Novembre 2018:

«È possibile passare dalla rivolta alla costruzione di una umanità nuova, per un divenire della vita sulla Terra fondato sulla sacralità, sulla gratuità e la responsabilità di tutta l'umanità».

In quell'incontro abbiamo ascoltato il racconto di uno che ha visto in anticipo quali sono gli effetti della globalizzazione neoliberista, della finanziarizzazione dell'economia e del sonno colpevole della politica: lasciato nelle mani della trinità 'capitale-impresa-mercato', il mondo si è trasformato in una giungla dove in nome della competitività le persone sono divenute pedine di gioco, usabili o scaricabili a piacere.

Questo mondo, che, mai come oggi, è stato capace di produrre ricchezze, non sa dare risposte alle crisi umanitarie (provocate e volute da precise scelte politiche) che ogni anno producono milioni di profughi, miseria crescente, impoverimento della classi medie.

Siamo tutti chiamati, come abitanti della Terra, ad agire insieme per modificare il divenire della Terra e dell'Umanità e farla così uscire dallo stato critico in cui tutti noi l'abbiamo ridotto.

È necessario sostituire il “principio di utilità” (anima del mercato, che è ladro quotidiano di umanità) con il “principio della gratuità” che è l'unico capace di aiutarci a lottare insieme per elaborare una nuova 'economia' della vita.



PENSIERI INVERNALI

Mario SIGNORELLI

Il nostro maestro falegname di Nazareth in molte occasioni parla del vegliare e dell'essere attenti. Insiste spesso perché per lui questo atteggiamento è troppo importante, come l'imparare a scrutare i segni dei tempi.

D'inverno si pensa di più e si ha tempo di osservare, leggere, informarsi. Il freddo dà anche delle possibilità che durante il caldo non si hanno. Accanto alla stufa che emana calore caldo alimentato dalla legna del bosco attorno all'eremo si sta molto tranquilli.

Nel novembre scorso ci siamo incontrati con Riccardo Petrella, autore del libro *"Nel nome dell'umanità: un patto sociale mondiale tra tutti gli abitanti della terra"*.

Da anni si parla di queste tematiche, delle risorse che si stanno esaurendo, dell'inquinamento, ma siamo talmente abituati ad un certo stile di vita che è difficile uscire da questa situazione.

Siamo tutti colpevoli, nel grande e nel piccolo. Il primo atteggiamento è quello di prendere coscienza di quello che sta succedendo.

La sera, guardando dalle finestre vedo milioni di luci diffuse su tutta la pianura padana, le luci di Bergamo, Milano, Monza, Lodi, Crema e di centinaia di piccoli e grandi comuni. Più mi avvicino con lo sguardo noto le strade, le tangenziali, le insegne luminose, i lampioni per le strade.

Non c'è nessun luogo buio, eccetto le piccole colline. Gli ospiti dell'eremo rimangono estasiati di fronte a queste luci. Io dico sempre che preferisco il buio lungo la pianura. Al paese dove son nato c'erano quand'ero ragazzo, una decina di lampioni, solo agli incroci. Al mattino verso le cinque e mezzo queste tangenziali, provinciali, sono piene di camion, auto.

Sembra l'immagine di un formicaio impazzito. Operai che partono presto per andare a Milano dove troveranno un traffico incredibile. Tre ore della giornata sulla strada.

Le immagini viste dall'alto dei cieli che danno una panoramica della terra mostrano la nostra pianura come uno dei punti più luminosi della terra.

Un vecchio detto latino parla di certe persone che *"verterunt noctem in diem"*. Ora si tratta di tutta la società. Quanto costa tutta questa energia? È proprio necessario che le insegne dei negozi siano accese durante la notte? Così pure i piazzali delle ditte illuminati a giorno con dei fari enormi? Non si possono durante la notte spegnere in maniera alternata i lampioni delle strade per risparmiare? Alcuni comuni lo fanno, ma non la maggioranza.

Anche le facciate delle chiese e molti campanili sono illuminati. Ma perché? La gente non va più in chiesa, immaginiamoci se la guarda di notte. Si ha forse



paura? Vogliamo vedere di notte le stesse cose del giorno, come se giorno e notte fossero uguali. È questo il periodo della paura: paura di perdere il lavoro e per questo accettiamo qualsiasi lavoro e ci aggrappiamo anche a orari che tolgono spazio al nostro tempo libero e non lottiamo più per i diritti.

Paura degli immigrati e rifugiati perché ci tolgono posti di lavoro, senza pensare che certi lavori mai li accetteremmo.

Paura del vicino o dei vicini e per questo telecamere dappertutto.

Paura di restare soli, ed è per questo che siamo continuamente attaccati al telefonino e spesso affidiamo questa paura agli animali, ai cani.

In questi anni si vedono attorno moltissime persone col cane e con i cani che qualche volta diventano uno *status symbol*. Cani ben curati, pettinati, con i giubbottini perché fa freddo e presto vedremo persone che girano col passeggino. I primi anni che ero all'ereмо vedevo poche persone col cane, ora penso il novanta per cento.

Domandarsi del perché di tutte queste paure ci obbliga a porci delle domande, a interrogarci, e questo è il primo passo verso il cambiamento.

Ma ci poniamo ancora delle domande? Ci domandiamo perché ci sono tutti questi lavori precari? La rivista *"La fonte, periodico dei terremotati o di resistenza umana"* del Molise, lo scorso anno ha pubblicato un numero dove in copertina c'era la *"Marcia del quarto stato"*, una pittura famosa tra coloro che lottavano per i loro diritti. I quattro personaggi in prima fila che guidano il gruppo, due maschi e una femmina con il bambino in braccio, sono rimasti soli. La donna col bambino si volta e dice. *"Ma che cazzo di fine hanno fatto tutti gli altri?"*.

È vero, non esiste più la classe operaia o per lo meno è ridotta ai minimi termini. Noi che abbiamo lottato sia all'interno della chiesa sia nel mondo del lavoro queste domande fanno parte del nostro vivere, sono il nostro pane quotidiano. Ma per la maggior parte della gente non è così. Essa non si pone delle domande, è troppo impegnativo. Vuole delle risposte facili, date dai politici di turno che più strillano più sono ascoltati affidando a loro le risposte senza chiedersi se esse sono sensate e se hanno delle basi solide.

Quando guardo dalla finestra o quando scendo in città mi pongo sempre delle domande.

La pianura nelle giornate invernali spesso è avvolta dalla nebbia e sopra c'è il cielo azzurro. In lontananza si vedono gli Appennini e il monte Rosa, al tramonto si vede dietro i palazzi di Milano il Monviso. Quei palazzi che sveltano sopra la città li chiamo *"Formigonia"*, nati nel periodo in cui il *"celeste"* era presidente della regione. Ma a che cosa sono serviti o servono? Per abbellire la città, perché necessari o per il mercato e le multinazionali? I primi anni che vivevo all'ereмо si vedeva solo il palazzo della regione e le guglie del duomo. Le nostre città diventano sempre più possesso dei grossi poteri e non del bene comune. Guardando il cielo si vedono centinaia di scie emesse dagli aerei che lo inquinano. A cinque chilometri c'è l'aeroporto di Orio al Serio dove ogni dieci minuti, un quarto d'ora, un aereo atterra e si alza. Ormai si prende l'aereo con la



stessa filosofia del prendersi un caffè al bar. In questo aeroporto transitano più di dieci milioni di passeggeri all'anno per la presenza di Ryanair che ha voli a basso prezzo. Di fronte c'è l' "Orio center", il più grande centro commerciale italiano. Ci sono andato una volta sola in ventun anni e all'uscita mi son detto: "Questa è la prima e l'ultima volta che vengo". Questo l'ho detto nel 1999. Migliaia di persone passano, chiacchierano, si siedono nei bar, centri di ristoro. Lo stesso dicasi dei supermercati che ormai sono diventati luoghi dove passare il tempo libero. Il mercato domina anche nelle nostre teste e guida le nostre giornate.

Che civiltà è la nostra? Siamo diventati dei birilli manovrati da altri che si arricchiscono facendo delle persone dei manichini.

La nebbia copre tutto quello che c'è sotto e io vedo solo il cielo, gli Appennini e il Monte Rosa: uno spettacolo meraviglioso che mi richiama il panorama di milioni di anni fa. La pianura padana era tutto un mare. Ma sotto quella nebbia quanta sofferenza, quanto inquinamento, quanta paura, quanta precarietà, quanto caos, quanto movimento, quanta aria inquinata!

Quando essa sparisce spesso volte lascia spazio ad una coltre grigia di inquinamento, con delle colonne di fumi inquinanti delle industrie chimiche e del centro di raccolta rifiuti.

Quanto influiscono sulla nostra salute questi fumi?

I poteri forti vogliono che questa nebbia e queste nuvole simboliche coprano la nostra società per non vedere il male e la miseria, trovando tutti gli *escamotage* possibili per occultare la realtà,

Le persone quando passano attraverso i sentieri dei boschi che circondano l'eremo non amano essere attente alle piante, sedersi e ascoltare la natura, ma sono sempre col telefonino in mano, e al posto di guardare il panorama e immergersi in esso non fanno altro che scattare foto, così quando arrivano a casa possono mostrarle ai parenti e amici. E molti attraversano i sentieri di corsa, come se avessero paura del silenzio e della pausa. Direi che questo è il tempo del virtuale, non del reale. Senza accorgerci stiamo comportandoci come altri vogliono, non siamo più liberi. Questi vogliono che noi la pensiamo come loro, con i loro progetti di economia, di mercato. La situazione sociale, ambientale ed ecologica sono realtà collegate tra di loro. Non si possono disgiungere.

Questi grossi poteri sono coscienti di quello che stiamo vivendo, ma mentono, perché se facessero veramente quello che salvaguarderebbe il pianeta essi fallirebbero. Raschiano in fondo al barile finché possono.

Nel libro di Noam Chomsky "*Due minuti all'apocalisse*" si parla di Kumi Naidoo, direttore esecutivo internazionale di Greenpeace, che è stato criticato per aver assimilato obiettivi sociali alla causa ambientalista. La sua risposta è stata la seguente:

«Fin dal primo giorno in cui ho assunto questa carica, sono stato accusato di essermi venduto, ma è mia sincera e profonda convinzione che la lotta per mettere fine alla povertà globale e quella per sventare un cambiamento climatico catastrofico siano due facce della stessa medaglia. L'ambientalismo occidentale tradizionale



non è riuscito a mettere nel corretto rapporto la giustizia ambientale, sociale ed economica. Io mi sono avvicinato al movimento ambientalista perché i poveri sono le prime vittime dell'impatto più brutale del cambiamento climatico».

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche Francesco Gesualdi:

“Se riuscissimo a costruire un grande movimento all'interno del quale ogni gruppo mantiene la propria identità e specificità d'azione, ma nel contempo è impegnato insieme agli altri, a portare avanti un comune progetto politico, acquisiremmo una grande forza di cambiamento. Finalmente riusciremmo a coniugare particolare e generale, presente e futuro, locale e globale. Potremmo obbligare cattedratici, partiti, sindacati, istituzioni a confrontarsi con i temi di lungo periodo secondo logiche nuove. Quando si vive nel lager, ogni possibilità di fuga bloccata, non rimane che cercare di sopravvivere adattandoci alle regole del sistema: ci si arrangia come si può in competizione con i propri compagni di prigionia, si cerca di ingraziarsi chi comanda, si tenta la scalata individuale a scapito degli altri. Scene di tutti i giorni in questa società di mercato che si sforza di farci credere che non è possibile altra società al di fuori di questa. Solo la speranza di poter costruire qualcosa di diverso può farci ritrovare la forza per sfidare il potere, disobbedire alle sue regole, attuare scelte alternative, allearsi con chi si trova nella nostra stessa situazione per trovare tutti insieme la soluzione ai nostri problemi comuni». (“L'altra via”, Ed. Altreconomia)

Dopo la veglia di Natale all'eremo molti hanno messo sul tavolo panettoni, dolci di tutti i tipi comprati al supermercato, spumanti. Tutto questo perché si voleva condividere la gioia di quella notte. Scatole, sacchetti, bicchieri di plastica, che sono andati a finire in discarica. Molti panettoni sono rimasti e quasi tutti gli spumanti che io non bevo. Questo è il modo di festeggiare che fa contenti i supermercati.

Il più giovane di quelle persone, di 26 anni, ha portato una torta fatta da lui. È stata consumata con la gioia di tutte le 50 persone presenti, perché buona, saporita, senza canditi e vari aggiuntivi, un pezzettino ciascuno come se stesso facendo la comunione.

Ho portato questo esempio come segno di cambiamento. In un periodo di pessimismo, dove giornali, televisioni, internet, non fanno altro che parlare di cose negative che spingono alla paura. Ci sono piccole realtà che non fanno rumore ma che lavorano al cambiamento. Abbiamo bisogno di positività, di testimonianze autentiche, di progetti realizzati perché le persone recuperino la speranza.

Davanti all'eremo ci sta una pianta, un cespuglio di callicantus, che fiorisce da novembre alla fine di gennaio, ed emana un profumo intenso, nei mesi più freddi. Lo prendo come simbolo di speranza del nostro tempo. Sembra che ci sia inverno, freddo, ma c'è qualcuno che sta facendo qualcosa di bello, basta essere attenti, conoscere queste vie alternative. Questo qualcuno sfida questo clima di depressione, di disinteresse e riesce a emanare il suo profumo.



SEGNI DEL TEMPO E DEI TEMPI

Mario SIGNORELLI

Al mattino le idee sono più limpide soprattutto se si è riposato durante la notte. Il riposo è essenziale, se è disturbato rimaniamo tali durante il giorno che la maggior parte risolve con uno o più caffè. Inizio la mia giornata con la meditazione camminata lungo un percorso nel bosco e questo per me è un momento molto intenso. Il buon giorno si vede dal mattino.

Vedo il sole che sorge da dietro la montagna e mi soffermo a guardarlo per qualche secondo. Noto subito poi il colore delle nuvole: "Rosso di mattina, la pioggia si avvicina"

Il richiamo è immediato al nostro maestro falegname di Nazareth:

«Quando si fa sera, voi dite: tempo buono, perché il cielo è rosso, e al mattino "oggi temporale, perché il cielo è rosso cupo". Sapete dunque giudicare l'aspetto del cielo e non riuscite a capire i segni dei tempi? Una generazione malvagia e adultera ricerca un segno. Ma non le sarà dato alcun segno se non il segno di Giona» (Mt 16, 1-4).

Camminando per il bosco in questo periodo tra l'inverno e la primavera noto delle sorprese. La terra è in movimento, movimento che nasce da un lavoro silenzioso durato qualche mese. Stanno spuntando delle violette di tre colori diversi: viola scuro, violetto chiaro e bianco. Madre natura è molto fantasiosa. I primi anni della mia presenza non si vedevano questi fiori perché il terreno era avvolto dalle erbacce e dai rovi. Pulendo di anno in anno hanno incominciato a farsi vedere, ora formano un tappeto splendido che fa tutt'uno con l'edera.

Lo spuntare di questi fiori avviene dopo un periodo di pausa, la natura ama questo modo di fare, non è esplosiva perché alla fine si autodistrugge. L'inverno è il tempo della pausa, del lavoro sotterraneo, dell'assestamento.

Per qualsiasi progetto c'è bisogno di un lavoro sotterraneo, di un silenzio come se nulla si muovesse. Avviene per ogni espressione di vita relativa agli uomini, agli animali e alla natura. Questo tempo "sotterraneo" rafforza le radici, che si assestano. È lo stesso discorso del seme di cui parla il Vangelo. Se esso cade sulla strada gli uccelli lo mangiano e se anche rimanesse sulla strada esso non può radicarsi.

Parliamo molto in questi ultimi tempi di riforma, politica, sociale, religiosa e spesso volte la si aspetta dall'alto, ma se essa non ha radici, non può attecchire. Una volta le riforme diventavano canoni, obblighi, era l'unica maniera di farle osservare. O ci stavi, oppure eri considerato eretico. Dopo anni quelle riforme fanno acqua da tutte le parti. Sono come un albero che se non si spoglia delle sue foglie piano piano si secca. Esso ad ogni stagione ha bisogno di ringiovanire, di cambiare foglie, altrimenti non porta frutto.



Il tempo del “sotterraneo” è il tempo del pensare, dell’esperimentare, del discernimento, del prendere coscienza della causa-effetto, del sogno che diventa realtà sperimentandolo, come in un laboratorio. E qui mi vengono in mente alcuni versi di Thomas Borge:

*«L’uomo che non è capace di sognare
è un povero diavolo.*

*L’uomo che è capace di sognare
e di trasformare i sogni in realtà
è un rivoluzionario.*

*L’uomo che è capace di amare
e di fare dell’amore*

*uno strumento per il cambiamento
è anch’egli un rivoluzionario.*

*Il rivoluzionario quindi è un sognatore,
è un amante e un poeta,
perché non si può essere rivoluzionari
senza lacrime negli occhi
e senza tenerezza nelle mani».*

Oggi, come sempre ci sono problemi enormi che mettono in discussione la sopravvivenza del pianeta soprattutto per il riscaldamento globale. Ce ne rendiamo conto in questi ultimi mesi che non piove e corriamo il rischio della desertificazione del nostro territorio. L’origine di questi problemi non è recente, negli ultimi cinquant’anni abbiamo costruito da tutte le parti, abbiamo consumato e continuiamo a farlo, le risorse. Manifestare è importante e bisogna essere cocciuti. La manifestazione che dura un giorno e poi noi continuiamo a fare come prima è come polvere gettata al vento. Le manifestazioni non devono dire: *dobbiamo fare così*, ma siano la dimostrazione di un vissuto: *noi stiamo facendo così*. Manifestare col telefonino in mano e preoccuparsi di fotografare i nostri volti per dimostrare che ci siamo senza parlare e interloquire con chi sta camminando con noi non è un bel messaggio. Nello stesso tempo contribuiamo a consumare le risorse del pianeta. Continuare a riempire i carrelli della spesa perché il frigorifero sia stracolmo noi stiamo facendo il gioco delle grosse multinazionali. Continuare ad usare l’auto anche per andare al bar contribuiamo alla crescita dell’inquinamento. I pullman e gli autobus pubblici spesse volte sono semivuoti. Perché? È più facile utilizzare l’auto.

Camminando lungo il percorso i miei piedi calpestanto le foglie degli alberi. Una volta mi divertivo a toglierle dai sentieri e dal prato, e questo ha causato qualche smottamento del terreno. Ora le lascio perché diventeranno terriccio e poi proteggono altre erbe che sono utili.

Infatti, ora che si stanno sfaldando noto molte piantine di tarassaco, vigorose, al contrario di quelle esposte al freddo. La natura utilizza tutto.

Tutto questo mi fa capire che non si butta via nulla, l’esperienza vissuta, la saggezza di tante persone e movimenti che ora non esistono più, ma il loro concime rimane. Da quel concime possono spuntare nuovi germogli. Anche le esperienze negative che aprono gli occhi e fanno capire che quella strada non va ripercorsa perché porta ad un vicolo cieco o ad un precipizio.

I vecchi latini parlavano di *“historia, magistra vitae”*.

L’atteggiamento di oggi è quello di eliminare tutto e buttare tutto alla discarica. Per le innovazioni nel campo della medicina e della scienza prima di diventare patrimonio comune ci son voluti anni di prove, di esperimenti. Contrariamente



a quanto avviene nel campo del sociale, del politico. Quello che domina è il tutto e subito. Le idee di qualcuno vanno sul mercato e sproloquiate con dei continui bla bla bla, senza discernimento, in funzione del raccogliere consensi, che poi nel giro di poco spariscono.

L'esperienza delle prime comunità cristiane confermano questo modo di porre il cambiamento:

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera... Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati». (At 2,42-47).

Una proposta che nasce da un modo di vivere concreto tanto da diventare punto di riferimento per altri, senza propaganda e sbandieramenti vari. Pertanto se si vuole essere credibili è necessaria la coerenza.

Dopo questi pensieri ritorno sul mio cammino e passo davanti all'orto, che i ragazzi ospiti mi hanno risistemato e impostato in maniera diversa, con una coltura sinergica, riutilizzando le foglie e la paglia. I semi messi in una terra coperta dalle foglie per mantenerla umida. I primi a nascere sono stati i piselli che sono esplosi in una maniera incredibile, senza concimi.

La gente che passa di lì si ferma incuriosita vedendo tutta questa paglia e queste file di mucchi di terra. Il nuovo attira, soprattutto se fatto con passione.

Questo mi fa ricordare che il seme va protetto con l'esperienza, con l'energia acquisita. Noi preti operai nel nostro piccolo abbiamo acquisito esperienza con il nostro vissuto, sull'esempio di altre persone. Oggi possiamo considerarci foglie secche, non da buttare alla discarica, ma che servono invece ad alimentare i nuovi semi che stanno nascendo nella nostra società.

Lo stesso dicasi di ogni altra esperienza significativa dei decenni scorsi, delle lotte per una società più equa, alimentate dall'impegno di persone che hanno pagato anche con la loro vita.

I progetti alternativi in campo sociale, politico ed ecclesiale, culturale nascono non per essere in contrapposizione con altre visuali. Se così fosse perderebbero tutta la loro credibilità e la loro forza. Si fa così perché è bello, perché piace, dà soddisfazione. Il tutto non nel rumore, ma nella coerenza.

Le idee e i progetti diventano patrimonio comune perché sono già un vissuto, un'esperienza.

Lee Kwang Su, della Corea, direbbe:

*«Non dite che siamo pochi
e che l'impegno è grande per noi.
Dite forse che due o tre ciuffi di nubi
sono pochi in un angolo di cielo d'estate?
In un momento si stendono ovunque.*

*Guizzano i lampi, scoppiano i tuoni.
E piove su tutto.
Non dite che siamo pochi.
Dite solamente che siamo».*



ESSERE SAPIENTI IN TEMPI DI FOLLIA

Flavia LAURENTI (Mantova)

Lo scorso autunno presso l'eremo di Argon, sulle alture bergamasche, si è tenuto uno dei consueti incontri del gruppo di Preti Operai lombardi, che nella sua agenda annoverava un ospite di riguardo: Riccardo Petrella.

Motivo della gradita visita del dottor Petrella all'eremo di Argon, è stato quello di raccontare e raccontarsi al fine di individuare il profilo tematico del prossimo convegno dei PO che, come tutti gli anni si svolgerà i primi giorni di giugno 2019.

Intendimento del gruppo infatti, è quello di creare un "continuum" di contenuti, teso ad approfondire le tematiche fondanti che si pongono dinnanzi alle coscienze in questo momento storico. La consapevolezza, quindi, dell'inquietante direzione che il cammino di noi uomini/donne sta prendendo, non potrebbe non essere oggetto di considerazione da parte del gruppo dei PO, sentinella di una società accartocciata su se stessa e ormai pressoché incapace di sussulti e slanci di ribellione rispetto ad un sistema che la vuole e la forgia a mo' di "ameba globale".

Se il grido d'allarme della sentinella vuole essere il contributo che ognuno di loro può e vuole dare, è inevitabile il dover posare lo sguardo disincantato e lucido sulla realtà che ci circonda. Ecco quindi che il dottor Petrella si inserisce perfettamente in un disegno volto a fornire informazioni che diventino il motore delle coscienze.

Per la lunga esperienza maturata in ambito internazionale nell'esercizio della sua professione, Riccardo Petrella è la persona giusta per contribuire a fare luce anche negli anfratti meno conosciuti del Sistema di cui tutti facciamo parte.

I temi proposti da Petrella per una riflessione sono legati a problematiche alle quali la società si è oramai assuefatta, non percependole più come problemi, ma come inesorabili modalità di vita nei cui confronti nulla è dato di fare nel tentativo di modificare qualcosa.

Facciamo un esempio. Consideriamo l'argomento dei paradisi fiscali con la loro iniquità economica di fondo. Noi tutti abbiamo ormai metabolizzato, e quindi implicitamente giustificato, il fatto che i paradisi fiscali, per quanto iniqui, siano comunque legali e quindi giusti, giustificabili. Perché? Perché ci è stato fatto credere che tutto ciò che è legale è anche giusto e questo paralizza ogni nostro eventuale sano sussulto di ribellione.

E ancora. Com'è possibile accogliere e tollerare come fosse cosa normale il fatto che il Presidente di Amazon guadagni 34 miliardi di dollari l'anno? Guadagni cioè una cifra che una persona con una retribuzione mensile di 1000 euro, guadagnerebbe in 1000 anni di lavoro. Perché questo ci lascia indifferenti?

Come possiamo pensare che faccia parte della società contemporanea, accettandolo quasi come l'inevitabile pedaggio del presunto progresso nel quale viviamo, il fatto che ogni anno muoiano 2 milioni di bambini per la mancanza di acqua?



Come possiamo accettare che il 20% della popolazione mondiale consumi l'80% delle risorse del pianeta, che è la casa di tutti coloro che il pianeta lo abitano?

Non è un caso infatti che l'uomo non sia considerato un abitante della terra, bensì uno straniero in terra. La sua persona infatti, acquisisce o perde diritti in funzione dei confini entro o al di fuori dei quali esso si muove. Il cittadino nazionale è sostanzialmente un oggetto patrimoniale dello stato a cui appartiene, lo stato nazionale è proprietario delle cittadinanze.

E ancora. L'accento tutt'altro che scontato in merito al possesso da parte delle case farmaceutiche di brevetti (31.000 ad oggi) sul vivente/sulle molecole: le case farmaceutiche sono proprietarie della vita. Com'è possibile che tutto questo non susciti in noi la voglia, la necessità, il dovere morale di sottrarci a questo sistema?

Ecco quindi l'accento di Petrella alla forma pensiero voluta dal sistema, che è quella del concetto di ineluttabilità, di naturalità della guerra, di naturalità della disuguaglianza e dell'iniquità. Di nuovo quindi l'invito a riflettere sul fatto che non è affatto scontato che ciò che è legale e comunemente accettato, sia anche giusto.

Petrella incita a partire dal locale, avendo però ben chiaro in mente che l'obiettivo è il mondiale. Guai a pensare di non poter incidere sul mondiale perché così pensando si fa il gioco del Sistema.

Petrella conclude la chiacchierata con i PO con un duplice sguardo alle cose. Da un lato l'amarezza nel constatare che *"la vita è stata mercificata, tutto è diventato merce e che questa modalità ha ucciso ogni afflato spirituale dell'uomo"*. Dall'altro lato il necessario impulso in tempi come quelli che stiamo attraversando, ad ergersi con risolutezza e coraggio nella consapevolezza che *"La sacralità della vita vincerà se si lotta sul piano delle idee"*.

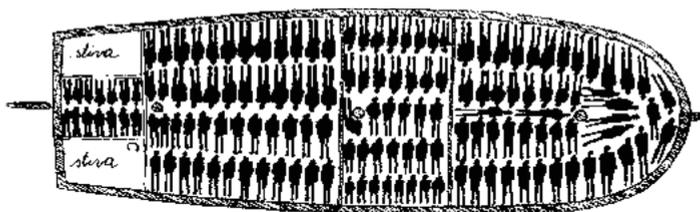
È sul piano delle idee infatti che l'impegno dei PO si fonda, nel tentativo di portare avanti la loro missione divulgativa nell'ottica di un'auspicata crescita delle coscienze che si fonda sull'informazione, sulla vigilanza, sui modesti atti quotidiani che ci consentono di passare dall'idea di un futuro migliore, alla realtà materiale di esso.

Ecco quindi l'impegno dei PO a cercare quell'equilibrio ideale tra il ruolo istituzionale di preti appunto, e quello pragmatico di persone calate, senza sconti, nel tessuto sociale che li accoglie. Per questo loro duplice ruolo che è ciò che inconfondibilmente li connota, il gruppo dei PO individua una preziosa opportunità nel riscoprire e riproporre i Testi Sapienziali come faro che rischiarava anima, cuore e mente dell'uomo contemporaneo. Un ponte tra la deriva di smarrimento dei tempi attuali ed il saldo e sicuro approdo celato e radicato dietro all'apparente sgretolarsi di una realtà che appare sempre più critica e difficile da affrontare. In tempi come quelli attuali è a tutti gli effetti una sfida ed un compito quanto mai arduo ma imprescindibile, il tentativo, attraverso la lettura dei Testi Sapienziali, di rintracciare il supporto necessario a fronteggiare le criticità dei nostri giorni e l'impellenza di un cambio, o meglio di un'evoluzione, delle coscienze.

Attingere alla sapienza millenaria della nostra cultura, che trova la sua origine nella dimensione di una saggezza profonda ed ancestrale, ci può aiutare a vedere le cose, o meglio, a percepirle intuitivamente, con lo sguardo di Dio.

I Testi Sapienziali ci ri-portano in contatto con le radici della nostra essenza di esseri umani provvisti di quell'afflato spirituale, che Petrella opportunamente ricordava.





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.

MISCELLANEA

a cura di Luigi CONSONNI

1. IL MONDO: C'È UN NORD E C'È UN SUD, INESORABILMENTE

«Il mondo di fine secolo viaggia con più naufraghi che naviganti, e i tecnici denunciano le "eccedenze di popolazione" nel Sud, dove le masse ignoranti non sanno fare nient'altro che violare il sesto comandamento giorno e notte. "Eccedenze di popolazione" in Brasile, dove ci sono 17 abitanti per chilometro quadrato, o in Colombia, dove ce n'è 29? L'Olanda ha 400 abitanti per chilometro quadrato e nessun olandese muore di fame; ma in Brasile e in Colombia un gruppetto di rapaci si prende per sé tutti i pani e i pesci».

Eduardo Galeano (A testa in giù, 1998)

2. NUMERI CHE NON MENTONO (IRRIMEDIABILMENTE ?)

Ricchezza e povertà

- Il divario tra ricchi e poveri si sta allargando sempre più: un minuscolo gruppo di miliardari, l'**1% della popolazione**, è arrivato a possedere più ricchezze del restante **99% del mondo**.
- **Ognuna delle 300 persone più ricche del pianeta dispone di una ricchezza equivalente a quella di 10 milioni di persone insieme.**
- **200 anni fa le nazioni più ricche erano soltanto 3 volte più ricche di quelle più povere;**
60 anni fa, alla fine del colonialismo, erano diventate 35 volte più ricche;
oggi sono 80 volte più ricche.

Affamati

- **821 milioni le persone** nel mondo che non possono nutrirsi regolarmente. 150 milioni i bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione cronica (un bambino su 4); 50 milioni di malnutrizione acuta (**dati ONU**).

Acqua da bere

- **1.400 bambini** sotto i 5 anni muoiono ogni giorno di diarrea (16% delle cause di morte infantile). In totale per la mancanza d'acqua muoiono 2000 bambini al giorno, 730 mila all'anno.

Inquinamento

- **Ogni anno i morti per inquinamento dell'aria sono 7 milioni** (dati dell'OMS).

(www.dimensionidiverse.it)



3. PERÒ ANCHE ALL'INTERNO DI UN CIE È POSSIBILE IMPARARE A COMBATTERE LA PAURA E LO SCONFORTO

«Nei due periodi in cui sono stato recluso nel CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione) ho visto tante e tante volte i miei compagni tagliarsi le braccia e il petto con le lamette, e poi mangiarcele quelle lamette, magari insieme alle pile.

Perché questo succede, perché si passa dagli psicofarmaci agli episodi di autolesionismo? Penso sia dovuto alla rabbia che chi è rinchiuso nei CIE ha dentro, e alla disperazione.

Per chi ha fatto, come me, un viaggio della morte per arrivare qui in Italia, sapere che stai per essere espulso, per tornare al punto di partenza, da dove sei scappato, ti fa pensare che non hai altre alternative se non quelle più estreme come tagliarsi.

Per di più la legge è ancora peggiorata e puoi rimanere chiuso nel CIE anche sei mesi, sapendo di non aver fatto nulla e solo a pensarci ti viene la disperazione.

Nel periodo in cui sono stato al CIE, oltre a tanti episodi di autolesionismo individuale, c'è stato anche uno sciopero della fame collettivo, coordinato fra diversi CIE di tutta Italia.

Tante sono le differenze tra la prima e la seconda volta in cui sono stato rinchiuso al CIE. Ma ero soprattutto io a essere cambiato molto. La prima volta ero scappato dal CIE dopo nove lunghissimi giorni, per essere poi ripreso dalla polizia dopo circa un anno e da lì ho ricominciato la stessa trafila. E quindi di nuovo in questura con la notata passata in isolamento, e poi ancora di nuovo nello stesso CIE di un anno prima: la procedura e i passaggi sono stati gli stessi.

In quell'anno fra le due catture, mi ero fatto una cultura sui CIE, mi ero informato molto e mi ero preparato all'eventualità che mi potessero riportare lì. Quindi la seconda volta mi sono fatto furbo, non mi sono più rivolto agli psicofarmaci, ma per provare a resistere chiedevo sempre aiuto all'esterno, cercando contatti con gli amici, via telefono.

Nel frattempo avevo anche fatto pagare il console marocchino, in modo che, nei suoi periodici sopralluoghi al CIE per riconoscere e autorizzare l'espulsione dei connazionali, non mi riconoscesse mai come cittadino del Marocco.

Così infatti è successo che, nei due mesi in cui son stato al CIE, il console si è presentato cinque volte e, come ti sarà facile immaginare, non mi ha mai riconosciuto come suo connazionale, che come sai è la condizione per essere riportati nel proprio paese. Come potrai capire quindi, al secondo ingresso nel CIE ero molto più pronto, mi ero fatto furbo, mi ero preparato per resistere, e soprattutto per combattere la paura e lo sconforto che ti prendono.

Le paure principali che hai quando sei rinchiuso in un CIE sono soprattutto quella di essere espulso, poi quella degli sbirri e delle guardie, che sono tanti, poi l'angoscia provocata dalle gabbie e dai muri che ti tolgono il fiato, che sono alti più di sei metri. Nei CIE oltre ai muri ci sono le telecamere e i sensori che permettono alle guardie di osservarti, come fa il guardiano con gli animali allo zoo...».

(Aziz, marocchino "clandestino", intervistato da Davide Cadeddu / CIE e complicità delle organizzazioni umanitarie / 2013)



4. PERÒ ALL'ARROGANZA DI UN MINISTRO C'È CHI SA RISPONDERE CON GRANDE DIGNITÀ

«Ho visto la sua faccia ieri al telegiornale. Dipinta dei colori della rabbia. La sua voce, poi, aveva il sapore amarissimo del fiele. Ha detto che per noi che siamo qui nella vostra terra è finita la pacchia. Ci ha accusati di vivere nel lusso, rubando il pane alla gente del suo paese.

Ancora una volta ho provato i morsi atroci della paura...

Chi sono? Non le dirò il mio nome. I nomi, per lei, contano poco. Niente. **Sono una di quelli che lei chiama con disprezzo "clandestini".**

Vengo da un paese, la Nigeria, dove ben pochi fanno la pacchia e sono tutti amici vostri. Lo dico subito. Non sono una vittima del terrorismo di Boko Haram. Nella mia regione, il Delta del Niger non sono arrivati. Sono una profuga economica, come dite voi, una di quelle persone che non hanno alcun diritto di venire in Italia e in Europa. Lo conosce il Delta del Niger? Non credo. **Eppure ogni volta che lei sale in macchina può farlo grazie a noi. Una parte della benzina che usa viene da lì.**

Io vivo alla periferia di Port Harkourt, la capitale dello Stato del Delta del Niger. Una delle capitali petrolifere del mondo. Vivo con mia madre e i miei fratelli in una baracca e alla sera per avere un po' di luce usavamo le candele. Noi come la grande maggioranza di chi vive lì.

È dura vivere dalle mie parti. Molto dura. Un inferno se sei una ragazza. Ed io ero una ragazza. Tutto è a pagamento. Tutto. Se non hai soldi non vai a scuola e non puoi curarti. Gli ospedali e le scuole pubbliche non funzionano. E persino lì, comunque, se vuoi far finta di studiare o di curarti, devi pagare. E come fai a pagare se di lavoro non ce n'è? La fame, la miseria, la disperazione e l'assenza di futuro, sono nostre compagne quotidiane. La vedo già storcere il muso. È pronto a dire che non sono fatti suoi, vero? **Sono fatti suoi, invece.**

Il mio paese, la regione in cui vivo, dovrebbe essere ricchissima, visto che siamo tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. E invece no. Quel petrolio arricchisce poche famiglie di politici corrotti, riempie le vostre banche del frutto delle loro ruberie, mantiene in vita le vostre economie e le vostre aziende.

Il mio paese è stato preda di più colpi di stato. Al potere sono sempre andati, caso strano, personaggi obbedienti ai voleri delle grandi compagnie petrolifere del suo mondo, anche del suo paese. Avete potuto così pagare un prezzo bassissimo per il tanto che portavate via. E quello che portavate via era la nostra vita.

Lo avete fatto con protervia e ferocia. **La vostra civiltà e i vostri diritti umani hanno inquinato e distrutto la vita nel Delta del Niger e impiccato i nostri uomini migliori.** Si ricorda Ken Saro Wiwa? Era un giovane poeta che chiedeva giustizia per noi. Lo avete fatto penzolare da una forca...

Le vostre aziende, in lotta tra loro, hanno alimentato la corruzione più estrema. Avete comprato ministri e funzionari pubblici pur di prendervi una fetta della nostra ricchezza. L'Eni, l'Agip, quelle di certo le conosce. Sono accusate di aver versato cifre da paura in questo sporco gioco. Con quei soldi noi avremmo potuto avere scuole e ospedali. A casa, la sera, non avrei avuto bisogno di una candela...



Sarei rimasta lì, a casa mia, nella mia terra. Avrei fatto a meno della pacchia di attraversare un deserto. Di essere derubata dai soldati di ogni frontiera e dai trafficanti. Di essere violentata tante volte durante il viaggio. Avrei volentieri fatto a meno delle prigioni libiche, delle notti passate in piedi perché non c'era posto per dormire, dell'acqua sporca e del pane secco che ti davano, degli stupri continui cui mi hanno costretta, delle urla strazianti di chi veniva torturato.

Avrei fatto a meno della vostra ospitalità. **Nel suo paese tante ragazze come me hanno come solo destino la prostituzione.** Lo sapete. E non fate niente contro la nostra schiavitù, anzi la usate per placare la vostra bestialità. Io sono riuscita a sfuggire a questo orrore, ma sono stata schiava nei vostri campi. Ho raccolto i vostri pomodori, le vostre mele, le vostre arance in cambio di pochi spiccioli e tante umiliazioni. Ancora una volta, la pacchia l'avete fatta voi. Sulla nostra pelle. Sulle nostre vite. Sui nostri poveri sogni di una vita appena migliore.

Vedo che non ho mai pronunciato il suo nome. Me ne scuso, ma mi mette paura. Quella per l'ingiustizia di chi sa far la faccia dura contro i deboli, ma sa sorridere sempre ai potenti.

Vuole che torniamo a casa? Parli ai suoi potenti, a quelli degli altri paesi che occupano di fatto casa mia in una guerra velenosa e mai dichiarata. Se ha un po' di dignità e di coraggio, la faccia brutta la faccia a loro».

(Segue firma) - 6 giugno 2018

(<https://raiwadunia.com/lettera-a-salvini-da-parte-di-una-che-fa-la-pacchia>)

5. INSOMMA, C'È ANCORA MOTIVO PER CREDERE IN UN MONDO DIVERSO. IL GIORNO DELLA MEMORIA 2019 IN UNA TERZA MEDIA

«Ieri ho detto ai miei alunni: "Domani venite a scuola con una bottiglietta d'acqua vuota".

Sui loro volti, lampante che neanche le insegne di Las Vegas, la domanda "E che cavolo si inventerà stavolta il prof?".

"Vedrete domani".

Oggi sono entrato in classe. Con un secchio.

Ho detto agli alunni di sedersi in cerchio. Ho dato a ciascuno di loro un piccolo foglio di carta.

Ho detto: "Adesso pensate alla persona a cui volete più bene al mondo. Poi disegnate un omino stilizzato e vicino scrivete il suo nome".

"Ma io posso scriverne due?".

"Certo, anche tre se vuoi!".

E dopo ho chiesto loro di riempire la bottiglietta, di versarla nel secchio e di tornare a sedersi.

L'idea me l'ha data un libro: "Ammare", di Alberto Pellai e sua moglie Barbara Tamburini. Perché domenica è la Giornata della Memoria, e sinceramente a me di parlare solo di Shoah non mi va più.

Perché per pensare che il passato si stia ripetendo identico bisogna essere un po'



miopi. Ma per non vedere pezzi di quel passato nel nostro presente, bisogna essere proprio ciechi.

Davanti ai loro occhi ho fatto una grande barca di carta, e ho detto di metterci ciascuno il proprio foglietto sopra. Poi ho appoggiato la barca sulla superficie dell'acqua. Infine ho iniziato a far vacillare il secchio, fino a che la barchetta non si è ribaltata, facendo cadere giù tutti i foglietti. Tutti quei nomi, quegli omini, giù in fondo al secchio.

C'era chi aveva messo il papà, chi la migliore amica, chi il cuginetto di un anno. Si è creato un silenzio incredibile. Più di un minuto senza che nessuno fiatasse. E se qualcuno sa come sono gli adolescenti di terza media, sa che avere un minuto di totale spontaneo silenzio è quasi un miracolo.

C'erano anche degli occhi lucidi. Oltre ai miei, dico.

E allora ho raccontato loro del naufragio del 18 aprile 2015, in cui nel Canale di Sicilia sono morte più di mille persone, tante quasi come nel Titanic. La loro barca, un peschereccio fatiscente che di persone ne poteva contenere al massimo duecento. E ho raccontato loro di una di quelle: un bambino più piccolo di loro, originario del Mali, che è stato ritrovato con la pagella cucita sulla giacca.

"Secondo voi perché un bambino dovrebbe salire su una barca così?"

"Per far vedere che aveva studiato!"

"Per dire a tutti che era bravo a scuola!"

E poi un ragazzino macedone, di fianco a me, a bassa voce ha detto:

"Forse per far vedere che non era cattivo, come molti pensano di tutti quelli che arrivano".

La campanella è suonata. Anche per non appesantire troppo il momento, ho detto loro di mettere a posto tutto, di andare a ricreazione. Sono usciti, e piano piano hanno ricominciato a parlare, a chiedersi la merenda, le solite cose.

Sono rimasto solo a sistemare la mia roba.

Poi è successa una cosa.

A un certo punto sento dei passi dietro di me. Tre ragazze.

"Scusi prof".

"Sì?"

"Noi vorremmo..."

"Voi vorreste...?"

La più coraggiosa delle tre dice tutto in un fiato:

"Possiamo tirare fuori quei fogli da lì?"

Ci siamo chinati, li abbiamo tirati su uno per uno, insieme.

E intanto io le guardavo, e dentro di me pensavo che finché tre ragazze decidono di saltare la ricreazione per tirare su dal fondo di un secchio dei fogli di carta, c'è ancora motivo per credere in un mondo diverso".

Enrico Galiano, insegnante a Pordenone

(<http://www.dire.it/25-01-2019/284885-professore-strage-migranti-giorno-memoria/>)



IL RAZZISMO È UNA PIAGA SOCIALE

MAMME PER LA PELLE

Caro Beppe Grillo,

sono la presidente di *Mamme Per la Pelle*, un'associazione che mette insieme madri adottive e biologiche di figli di etnie diverse che, per questo, subiscono o potrebbero subire discriminazioni. Siamo nate da pochi mesi proprio per l'inasprirsi degli atti di razzismo nel nostro paese. Le assicuro che avrei preferito fondare un'associazione che si occupasse di arte.

Ho letto il suo blog e pensavo di proporle una cosa. Vorrei che mi autorizzasse a dare il suo numero di telefono ad ognuna delle centinaia di mamme che ci hanno scritto negli ultimi mesi segnalandoci atti di razzismo sulla pelle dei propri figli. In questo modo potrebbe dire loro, quello che ha scritto oggi, che è tutta un'invenzione mediatica. Vorrei che parlasse con la mamma di T., senegalese adottato, che nell'ultimo anno è stato così vessato da ammalarsi di vitiligine, o con la mamma di M., del lago di Garda, che ci scrive disperata perché il figlio congolese dodicenne, negli ultimi mesi viene quotidianamente picchiato e lanciato nel cassonetto della spazzatura da ragazzi maggiorenni, o ancora con la mamma di Trento che ci chiama perché le discoteche sono pressoché vietate a suo figlio di 20 anni di origine africana, o alla mamma del piccolo cinese appena arrivato in Italia, che è stato insultato dalla maestra con epiteti razzisti.

Potrei continuare per giorni a raccontarle storie così strazianti da far perdere il sonno anche alla persona più cinica.

Vorrei anche sottolineare come commenti come il suo, fomentino e autorizzino l'inasprimento della tensione.

Questo non è, come ha scritto, egoismo sociale, ma un terribile momento di impoverimento politico e, di conseguenza, culturale che si sta ripercuotendo sulla vita dei nostri figli.

Noi tutte non permetteremo più a nessuno di minimizzare questa piaga sociale che sta diventando enorme e che rischia di degenerare. Ne va della sicurezza e della stabilità emotiva dei nostri ragazzi.

Quindi, basta proclami elettorali, abbiamo bisogno di persone responsabili che con voce forte, condannino ogni tipo di razzismo e discriminazione.

Invece di far finta di niente o negare la realtà per nascondere le responsabilità, ci aiuti a far sì che possa cambiare la narrazione politica. Bisogna sostenere con forza la verità, ossia che la diversità è sempre un valore e una ricchezza e che il razzismo fa schifo!

Per favore aiutateci a farlo arrivare al sig. Beppe Grillo!!!

#mammepperlapele

<https://www.facebook.com/mammepperlapeleassociazione/>



GLI STUDENTI IN CATTEDRA

Roberto FIORINI

Il 'Global Strike For Future', lo sciopero globale per il futuro, lanciato dalla studentessa svedese Greta Thunberg, si concretizzerà il 15 marzo. Di lei si è parlato nel dicembre scorso quando, dalla Conferenza dell'ONU sul clima tenuta in Polonia, ha rimproverato i leader mondiali di "comportarsi come bambini irresponsabili, non abbastanza maturi da dire le cose come stanno". Dalle informazioni risulta che gli studenti di sessanta paesi, tra cui l'Italia, si mobileranno per affermare il loro diritto al futuro, messo a rischio dalle emissioni di gas a effetto serra, ritenute fra le cause maggiori dei cambiamenti climatici. Non si tratta di una reazione emotiva giovanile, ma di una presa di posizione basata su dati scientifici rispetto ai quali le politiche degli interessi immediati e privati e dei nazionalismi, manifestano una sordità irresponsabile.

L'era geologica che stiamo vivendo viene definita antropocene per indicare un evento che per la prima volta è comparso sul nostro pianeta. La nostra è l'epoca nella quale le attività umane diventano una forza geologica capace di modificare in maniera radicale il funzionamento del sistema terrestre, dal cui equilibrio dipende l'habitat necessario alla nostra vita umana. Un tale traguardo era già stato raggiunto con l'accumulo negli arsenali delle potentissime e devastanti armi nucleari. Ora, invece, è lo stesso standard normale che comporta l'uso incontrollato delle fonti energetiche fossili (carbone, petrolio, e gas) a produrre l'aumento della temperatura media globale che può condurci ad una situazione non più governabile.

«Dal più recente Rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico si può dedurre che il rispetto del limite massimo dei 2°C limita la restante produzione mondiale di CO₂ a circa 700-800 gigatonnellate (Gt). Con l'attuale livello di emissioni di circa 40 Gt l'anno restano dunque ancora al massimo vent'anni dopo di che il budget sarà esaurito» (H. Edenhofer).

I ragazzi che oggi hanno 15-20 anni sono informati su quanto sta accadendo. E la giornata di sciopero dalla scuola servirà a diffondere la consapevolezza. La loro spinta in avanti li porta a immaginare il proprio futuro e si rendono conto della irresponsabilità che domina sulla scena politica e anche sullo scarso interesse che gli adulti nutrono su questo problema che è vitale.

Papa Francesco nella Laudato si' ha scritto: "Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti". Questa verità elementare, che le stesse scienze riconoscono come problema comune globale, non trova posto negli accordi di diritto internazionale e per la ripartizione degli oneri legati alla tutela del clima. Mentre, al fine di rispettare il non superamento dei 2° centigradi a livello mondiale, è necessario lasciar nel sottosuolo

"almeno il 70% del carbone, il 30% di gas e il 30% di petrolio... E inoltre i pozzi di assorbimento del biossido di carbonio (CO₂) a livello globale - atmosfera,



oceani e foreste - devono essere preservati dal sovrasfruttamento (che porta alla loro saturazione)». (H. Edenhofer).

Il paradosso terribile è quello che enuncia l'autore indiano Amitav Ghosh:

«Oggi, proprio quando si è capito che il surriscaldamento globale è in ogni senso un problema collettivo, l'umanità si trova alla mercé di una cultura dominante che ha estromesso l'idea di collettività dalla politica, dall'economia e anche dalla letteratura».

Oggi sono i ragazzi a venirci a dire che il re è nudo. Da loro, dalla loro voglia di futuro, noi adulti o anziani, dovremmo essere sollecitati a mettere al centro una norma etica essenziale: pensare e agire pensando alla prossima generazione, coscienti che non è più sufficiente ridursi al perimetro familiare. È l'atteggiamento che può riscattarci dalla dittatura del presente, la malattia che rende ciechi e che ruba il futuro ai nostri figli e nipoti che diciamo di amare.



IL RISCALDAMENTO CLIMATICO E LE RAGIONI DELL'ECONOMIA

Pier Paolo GALLI (Mantova)

Perché dovremmo preoccuparci dell'ambiente che lasceremo ai posteri? Che hanno mai fatto i posteri per noi? Questa era l'icastica battuta di un film di Woody Allen. Da allora purtroppo i tempi si sono ristretti, e si può dire che ormai quei posteri siamo diventati noi.

Questo il messaggio lanciato da milioni di ragazzi in tutto il mondo nella giornata di venerdì 15 scorso. Una marea di giovanissimi studenti, in 122 Paesi diversi, ha scioperato per richiamare l'attenzione dei governi di tutto il mondo sul problema dell'allarme ambientale. Inutile riportare i dati che mostrano tutta la gravità del cambiamento in atto, sono stati abbondantemente documentati e commentati su tutti i media. Vale invece la pena soffermarsi sulle varie correnti di opinione e le diverse reazioni emerse anche nell'occasione. E valutare che speranze ci sono perché si possa arrivare a politiche efficaci, in grado di invertire la tendenza al riscaldamento climatico e alla dispersione nell'ambiente di sempre nuove molecole chimiche e rifiuti. La risposta più estrema è quella dei negazionisti, la cui posizione è ben rappresentata dal Trump-pensiero, secondo il quale il clima è sempre cambiato, e un po' di caldo in più potrebbe anche farci piacere. Mentre in fondo il vero problema epocale (senza che si veda alcuna connessione tra le due cose) sarebbe quello dell'invasione degli immigrati. Con l'aggiunta di un ordine di priorità nazional-popolari: un "America



Sguardi e voci dalla stiva 27

first” che trova declinazione su scala nazionale nella Brexit, nel nazionalismo espansionistico della Russia di Putin, nella Polonia di Kaczynski, nell’Ungheria di Orban, nell’italietta di...

Una curiosa internazionale di sovranisti. Che costituiscono un paradosso politico per l’impossibilità stessa di allearsi tra loro, in quanto negherebbero in radice il proprio sovranismo.

C’è poi un’ampia fascia di opinione che semplicemente è portata a ignorare il problema ambientale. E sembra vivere il tema come affare altrui, con cinica indifferenza, soprattutto quando il tema ambientale è posto a confronto con i problemi dell’economia. Tutt’al più, questa maggioranza indifferente, arriva ad accettare di “conciliare le ragioni dell’economia (del profitto, in realtà) con quelle dell’ambiente”. Dove sono sempre le prime però a prevalere.

C’è poi una grande massa di abitanti del pianeta che non hanno neppure il modo di porsi il problema ambientale, e per i quali la vera sfida quotidiana è quella della pura e semplice sopravvivenza. Ma per lo più non sono loro i principali responsabili del consumo di risorse del pianeta. Vivono ai margini del mondo dei consumi, e il loro impatto, la loro impronta ecologica, non intacca i cicli riproduttivi naturali.

Invece il terzo della popolazione mondiale più ricca ha una impronta ecologica superiore di tre, quattro, e anche cinque volte alla capacità riproduttiva della biosfera. Dunque, sono i governi dei Paesi con il maggior impatto ambientale che sono chiamati alle maggiori responsabilità politiche. E tra questi, in particolare, quelli con i maggiori differenziali di ricchezza e reddito sono anche quelli in cui appare più difficile la maturazione di una coscienza ambientale. Mentre i Paesi più egualitari (Nord Europa, Giappone) sono anche quelli che si preoccupano di avviare politiche di contenimento di emissioni inquinanti, e addirittura di immaginare una transizione verso un’economia senza produzione di anidride carbonica (CO₂).

E noi? Da noi la politica di governo vive solo di propaganda quotidiana. Con i governi precedenti siamo stati capaci di sottoscrivere con una mano l’impegnativo protocollo della conferenza di Parigi del 2015, che ci vincolava al passaggio alle energie rinnovabili. E il giorno dopo, con l’altra mano, si sono autorizzate decine di nuove concessioni per la trivellazione in mare, con metodi oltretutto molto distruttivi. Le proteste di quelli che allora erano all’opposizione si sono trasformate oggi, che sono maggioranza di governo, in una tacita continuità, con l’aggiunta della licenza di spandere i fanghi di depurazione sui terreni agricoli.

Per venire al locale, al mantovano, non ci faremo mancare il riavvio di un inceneritore che brucerà del *pulper*, un misto di scarti a prevalente contenuto di plastica. Perché questo consentirà il riavvio di una storica cartiera, e la creazione di provvidenziali posti di lavoro.

E per di più, secondo la recente Valutazione di Impatto Sanitario, comporterebbe solo un incremento di rischio moderato per la salute. Un incremento limitato di polveri sottili, e qualche ulteriore marginale emissione di CO₂.

Ma questa è l’economia, bellezza.



NO AI ROBOT KILLER

Egidio LUCCHINI (Mantova)

Terribili mostri entro pochi anni potrebbero aggirarsi su tutto il nostro già massacrato pianeta.

Sono i robot-killer, non più interamente comandati da un essere umano, e quindi capaci di agire in modo del tutto autonomo sulla base delle informazioni ricevute. Si chiamano, appunto, "armi letali autonome".

Cinque sono principalmente gli Stati che sono impegnati alla costruzione e alla sperimentazione di tali robot, i quali possono individuare un obiettivo e ucciderlo senza determinante controllo umano: Stati Uniti, Cina, Israele, Corea del Sud, Russia e Regno Unito. Dopo la polvere da sparo e le armi nucleari, i robot-killer rappresenterebbero la terza rivoluzione nell'impiego bellico.

L'intelligenza artificiale potrebbe pertanto essere impiegata a produrre tali terribili armi che, se messe sciaguratamente in mano a pirati, a terroristi, a governi non rispettosi dei diritti umani, costituirebbero una minaccia fatale per la sicurezza globale.

Ma in tutti i casi, i sistemi di armi completamente automatizzate non possederebbero lo spirito critico e il senso etico necessari per assumere decisioni e responsabilità. Si comporterebbero appunto come mostri, imprevedibili e incensurabili. La fantascienza che si realizza in terra.

Oltre che il mondo dei pacifisti, si sono sollevati, chiedendo a governi e a parlamenti di mettere al bando i robot-killer, molti scienziati nei campi dell'intelligenza artificiale, della robotica, dell'informatica e delle discipline collegate.

Ciò che preoccupa non è certamente il crescente livello di intelligenza artificiale raggiunto; è invece il pericoloso grado di autonomia progressivamente concesso a delle macchine. A cose senza anima e senza cuore.

Si ipotizza che già il 2030 sarebbe l'anno della "guerra degli automi": uno scenario piuttosto ravvicinato, poiché Russia, Cina e Usa si trovano già in uno stato avanzato. Il veloce sviluppo delle tecnologie informatiche e dell'elettronica, applicate nel settore militare, appare irresistibile.

I sistemi robotici saranno sempre più automatici, cammineranno da soli, combatteranno, andranno persino in prima linea. Come diavoli dell'Inferno dantesco, a supporto dei robot di terra, sciami di droni voleranno e bombarderanno senza pietà e senza colpa.

Intanto gli arsenali, mentre non si svuotano delle armi nucleari, si stanno riempiendo di robot per ora semiautomatici. Fra metà novembre e metà dicembre dello scorso anno l'esercito britannico ha sperimentato un combattimento impiegando insieme sistemi robotici aerei e terrestri. I russi hanno testato in Siria un ben armato robot da sei tonnellate.



Come sempre è avvenuto, la ricerca militare fruisce dei maggiori investimenti e porta alla produzione, ma anche alla vendita e all'uso delle armi più tecnologicamente innovative.

L'industria bellica compie enormi affari; ma provoca destabilizzazioni, conflitti, tipici della "terza guerra mondiale a pezzetti", secondo la deplorante affermazione di papa Francesco.

E intanto incombe la follia. Francesco Palmas, analista militare indipendente, ha riempito un'intera pagina dell'*Avvenire* contro i robot-killer. Ne ho tratto molte informazioni. Il servizio si conclude con riferimento all'acronimo "Saia", che sta per "Sistemi d'arma letali autonomi". Letale vuol dire che provoca la morte.

Ad oggi tutti i robot sono teleguidati dall'uomo.

Ma se, come si teme, diventeranno via via sempre più autonomi, avranno piena "licenza di uccidere".

Di uccidere l'uomo.

Di uccidere uomini e donne, vecchi e bambini.

Senza tremare e senza rimorsi.

LE TRE LEGGI DELLA ROBOTICA

scritte dal russo-statunitense Isaac Asimov (1920-1992)

1. Un robot non può recare danno a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.
3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.



DELLA IGNORANZA

Alessandro MONICELLI (Mantova)

Isaia fu segato a metà, Giovanni Battista fu decapitato, Cristo messo in croce per restare alla storia sacra. Giordano Bruno guida per notorietà una lunga schiera di pensatori e "streghe" messi al rogo per andare alla storia della Chiesa. Non so chi nominare a simbolo delle migliaia di persone "eliminate" nei secoli se volessi finire guardando alla storia laica. Da morti, poi, tutti vengono ricordati come i savi, i saggi, gli eroi, i precursori...

Quello dell'eliminazione fisica o spirituale da parte del potere del momento è il destino che, in ogni epoca, spetta a chi non rinuncia alla propria dirittura morale e ai propri valori e decide di restarvi fedele con la propria vita e, soprattutto, anche con la parola che turba l'ordine costituito, lo mette in discussione, infastidisce il potente perché mina la sua presunta forza e irrita l'ignorante che lo sostiene perché fa vacillare le sue deboli certezze.

«Nessuna civiltà viene distrutta senza essersi prima rovinata da sola, nessun impero viene conquistato dall'esterno, senza che precedentemente fosse già suicida».

R. Grousset in *"Bilancio della Storia"*, 1946

Qual è la rovina che da soli oggi ci stiamo procurando? Qual è il suicidio che rischiamo di infliggerci?

Ancora una volta è l'ignoranza.

Ci sono momenti nella storia in cui si innesca un processo di disgregazione culturale che sfocia in un conseguente cinismo etico e morale che distrugge la convivenza civile e spalanca le porte di nuovo a conseguenze tragiche peraltro già vissute, conosciute e magari anche condannate.

Si perde la consapevolezza di sé come uomo, il riconoscimento dell'altro da sé giustificato da pretese superiorità razziali, la ricchezza del dialogo additato come debolezza.

Si negano i diritti inalienabili di ogni persona additandoli come privilegi, si svilisce la solidarietà in stupido buonismo, si irride la conoscenza e la preparazione esaltando la mediocrità.

Hanno scritto di recente i responsabili del museo di Auschwitz-Birkenau sul loro sito:

"Quando guardiamo Auschwitz vediamo la fine di un processo. Bisogna ricordare che l'olocausto non è cominciato con le camere a gas. L'odio è cresciuto gradualmente a partire dalle parole, dagli stereotipi e dai pregiudizi, attraverso l'esclusione legale, la disumanizzazione e un'escalation di violenza".

Celebriamo ufficialmente ancora la giornata della memoria, ma non ci siamo fatti scrupolo di finanziare campi di concentramento in Libia e restiamo indifferenti di fronte alle atrocità che in essi vengono commesse su migliaia di poveri esseri umani



che fuggono da guerre fatte dalle nostre armi, da dittature sostenute e spesso imposte dai nostri paesi democratici, da fame e miseria come conseguenza dalle nostre leggi finanziarie ed economiche.

Non ci riguarda più la sorte di migliaia di migranti che continuano a morire nei deserti o nel nostro mare che devono attraversare per la disperazione che li ha fatti partire dalle loro terre e per la speranza di arrivare ad un approdo di nuova vita: ci basta non vederli per tacitare anche quel barlume di pietà delle nostre labili coscienze, ci basta sapere che sulle nostre coste non sbarca più nessun "nemico" che è additato come la causa dei nostri problemi, che attenta al nostro tenore di vita ed alla nostra sicurezza, che ci ruba il nostro lavoro e le nostre donne.

Poi magari il tenore di vita continua a diminuire, la ricchezza si concentra su pochi e la platea di poveri aumenta, il lavoro comunque non c'è e le donne ce le uccidiamo in famiglia.

Stiamo sdoganando il peggio di noi ed accettiamo e proclamiamo quello che solo qualche tempo fa avremmo avuto il pudore di almeno celare tacendo o dietro frasi di circostanza (ricordate la premessa: "io non sono razzista, ma...): non ce n'è più bisogno ora che è ossessiva la presenza di chi, fra letti copulatori, colazione di nutella e commenti a Sanremo, mena vanto della propria disumanità. Loro sì che rappresentano, anzi sono, il popolo! Con essi, ad ognuno è garantita la legittimità del proprio ignobile "rutto".

In un mondo in cui rischiamo la catastrofe umana ed ecologica per colpa dei nostri egoismi privati e pubblici noi restiamo ammaliati a contemplare il nostro ombelico. Sarebbe necessario riscoprire i sentieri faticosi della sapienza che induce al pensiero critico e complesso e mettere in campo vigilanza ed istruzione.

Ma in questo momento non si vede purtroppo chi abbia l'autorevolezza di farlo: le forze politiche sono debolezze culturali ed etiche, gli intellettuali sono silenti e/o silenziati (qualcuno anche "venduto"), i mezzi di informazione e vieppiù le nuove tecnologie sono usati più come strumenti di persuasione di massa (quanto tempo che non si sentiva più questo termine che resta però quanto mai attuale) che di progresso e liberazione dell'uomo.

Per fortuna resiste ancora, dentro la società, chi, non rinunciando alla propria umanità, ha uno sguardo un po' più lungo: sono singoli individui che si informano, riflettono, agiscono e svolgono il proprio lavoro (penso agli insegnati in primis); sono gruppi ed associazioni che tengono viva la fiamma della solidarietà e del bene comune.

È una ragazzina svedese a ricordare che si sta uccidendo il futuro dei nostri figli e nipoti nell'indifferenza di ogni parte politica, nell'inadeguatezza di classi dirigenti cooptate alla crescita del Pil e nella colpevolezza di un pensiero dominante che ha globalizzato i mercati della finanza e delle merci ed ha eretto muri e istituito confini alle persone.

Follia? No, molto peggio come lo è appunto l'ignoranza.





COMMENTO A TESTI DEL VANGELO DI LUCA

Roberto FIORINI

Riporto il commento ai brani del vangelo di Luca, previsti dalla liturgia romana nelle quattro domeniche dello scorso febbraio. Questo servizio mi è stato richiesto per essere pubblicato sul sito "Vita cristiana" delle Acli Nazionali. Mi sembra che siano utili anche nel contesto della nostra rivista.

R. F.

Luca 4, 21-30¹

Per comprendere il testo evangelico di questa domenica ritengo utile un accenno all'immediato contesto letterario. Nel battesimo di Gesù si narra la discesa dello Spirito Santo e la voce dal cielo: «*Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi sono compiaciuto*». Segue la presentazione della genealogia di Gesù che risale sino ad Adamo chiamato «*figlio di Dio*». Un abbraccio che include tutta l'umanità. Poi «*Gesù, pieno di Spirito Santo fu condotto dallo Spirito nel deserto*». Le tentazioni demoniache iniziano con le parole: «*se tu sei figlio di Dio...*» con il rifiuto di Gesù di interpretare la propria vita in termini di potere a proprio vantaggio. Torna in Galilea "con la potenza dello Spirito" e inizia la sua missione insegnando nelle sinagoghe.

E veniamo alla narrazione del suo ritorno a Nazareth. La prima parte l'abbiamo ascoltata domenica scorsa. Si alza nella Sinagoga e dal rotolo di Isaia sceglie il passo che dice: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me...*» ed enuncia l'adempimento della scrittura nella sua persona che agisce a favore dei poveri, dei prigionieri, ai quali annuncia la liberazione, dei ciechi, degli oppressi, da rimettere in libertà... «*È veramente il "Manifesto" di Gesù: la salvezza promessa di Dio è oggi presente nella*

¹ ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». ²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!"». ²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù.

³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino».



sua persona» (Fabris). Nel suo «oggi» avviene l'oggi di Dio che si adempie in Lui e che permane oltre la sua vicenda storica come Luca narrerà negli Atti degli Apostoli, per l'azione dello stesso Spirito del Signore.

Ma ecco la domanda che sorge dagli ascoltatori: «non è Costui il figlio di Giuseppe?». Loro lo conoscono bene, l'avevano visto crescere in quella sua esistenza normale e quotidiana, durata tanti anni. Più o meno i nove decimi della sua vita. Luca sottolinea la meraviglia diffusa dinanzi alle sue parole. A tutta prima parrebbe un'accoglienza buona. Ma come mettere insieme la novità assoluta che Lui testimonia, e il loro mondo, gli schemi familiari, le relazioni tra compaesani, gli interessi comuni, la loro stessa vita religiosa, visto che si era nel culto della sinagoga? Matteo e Marco che narrano il medesimo episodio parlano apertamente di scandalo, cioè di ostacolo insuperabile nel combinare la sua origine familiare con la pretesa messianica da Lui avanzata.

In Luca è Gesù che interpreta e rivela il sentire profondo di quell'assemblea carica di stupore: «Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò fallo anche qui, nella tua patria». Come dire: opera qui da noi, sii un valore aggiunto a Nazareth, alla tua patria. «Tu, figlio di Giuseppe, sei dei nostri». Dunque un tentativo di cattura, di appropriazione, che si colloca totalmente fuori dalla logica ampia e universale delle parole di Isaia delle quali Gesù annuncia il compimento nell'oggi della sua persona.

Se è così, allora il richiamo ai due antichi profeti diventa una provocazione terribile. Elia ed Eliseo, in tempi lontani furono strumenti dell'azione di Dio a favore di due stranieri pagani, un uomo siriano lebbroso e una donna vedova alla fame assieme a suo figlio, che abitavano in territorio della Fenicia. Con questi richiami Gesù allude all'ampiezza della sua missione e l'autore Luca, che scrive in tempi nei quali l'Evangelo si era diffuso ben oltre il territorio palestinese, rafforza questo orientamento che pure aveva incontrato pesanti ostacoli.

Il tentativo di linciaggio è la reazione comprensibile di una comunità chiusa in sé dinanzi al rifiuto di Gesù a ridursi nell'integrazione pretesa ed è l'anticipazione dell'esito a cui andrà incontro con la parola e l'azione messianica nel suo esodo a Gerusalemme. Dinanzi al blocco del rifiuto, Gesù si rimette in cammino passando in mezzo a loro.

Per concludere due sottolineature per noi:

Il rischio di includere Gesù e il suo messaggio in un circuito mentale e organizzativo che ponga noi, le nostre logiche e i nostri obiettivi al centro, è sempre attuale. Pensiamo ad esempio a quelle forme di rivendicata identità, che sfrutta i simboli tradizionali (crocifisso, presepio ecc.), contro gli altri. Svuotandoli in tal modo del loro messaggio salvifico universale e inclusivo.

L'oggi di Dio che comincia a compiersi nella persona di Gesù con la forza dello Spirito del Signore è ancora attivo nel corso della storia. L'oggi di Dio diventa il nostro oggi da riempire con l'ispirazione e la prassi messianica. Il nostro cervello e le nostre mani sono necessari per il compimento dell'opera che Gesù ha svelato a Nazareth e che attraversa tutta la storia umana.



Luca 5, 1-11¹

Dopo la rivelazione e il durissimo scontro nella sinagoga di Nazareth, Luca, seguendo il tracciato del vangelo di Marco, presenta l'agire messianico di Gesù nella città di Cafarnao. Insegna con autorità, ma non si accenna ai contenuti della predicazione. Ci presenta, invece, il suo agire liberante: nella sinagoga, di sabato, libera un uomo dominato da poteri demoniaci, nella casa di Simone guarisce dalla febbre sua suocera, al tramonto del sole una folla di malati e posseduti trovano in Lui l'aiuto desiderato. Al mattino presto si reca in un luogo deserto a pregare. Lo cercano, tentano di trattenerlo, ma Lui deve proseguire il suo cammino con la predicazione nelle sinagoghe.

Nel testo che leggiamo oggi, però, cambia lo scenario. Siamo all'aperto, in riva al lago di Gennèzaret, fuori dai luoghi di culto: dove la gente lavora, si rifornisce di cibo, si incontra. Un luogo aperto a chiunque. La folla si riunisce per ascoltare Gesù, dinanzi al panorama del lago. La gente lo pressa, addirittura lo sommerge, tanta era la calca. Accanto c'erano due barche ormeggiate, con i pescatori che lavavano le reti dopo una notte di fatica senza risultato. Sale sulla barca di Simone, che già conosceva perché era stato suo ospite, e da quel pulpito inizia il suo insegnamento. Anche in questa narrazione non si fa cenno ai contenuti del suo annuncio. È l'agire di Gesù che viene collocato al centro. Simone è comunque pienamente coinvolto perché è dalla sua barca che Gesù parla, particolare non casuale nella sequenza narrativa. Infatti, terminato l'insegnamento alla folla, si rivolge direttamente a lui dicendogli di prendere il largo e di lanciare le reti per la pesca. Simone fa presente di aver lavorato inutilmente tutta la notte, e aggiunge «*ma sulla tua parola getterò le reti*». Elemento da sottolineare è la fiducia di Pietro nella parola di Gesù e l'adesione, nonostante il momento della giornata non fosse il più favorevole. Il risultato è straordinario: le due barche a mala pena riescono a galleggiare per il carico di pesci. Dinanzi all'evento, lo stupore è generale, ma ora c'è Pietro al centro della scena. Si inginocchia di fronte a Gesù: «*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*». Ora è la sua soggettività che è pienamente coinvolta, svelata ai propri occhi e afferrata da

¹ «¹Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèzaret, ²vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca».

⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».



qualcosa di nuovo che sta accadendo. Percezione della distanza dinanzi a Colui che comanda all'abisso: scoprirsi peccatore rispetto al Santo (lo chiama Signore) di cui percepisce la presenza. La dinamica è analoga a quella che troviamo nel libro di Isaia. Nel tempio di Gerusalemme, dinanzi alla proclamazione del tre volte Santo, tanto da sentirne la presenza, la reazione prima del profeta assomiglia a quella di Pietro: «*Ohimè sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure, io sono*». C'è bisogno di un intervento esterno rispetto al soggetto. Con Isaia avviene la purificazione delle sue labbra, per Pietro c'è la rassicurazione perentoria, quella che apre al futuro: «*Non temere!*». Luca aveva utilizzato questa espressione in momenti di assoluto rilievo: nell'annuncio a Maria e nella rivelazione ai pastori, invitati ad andare a vedere il segno, il bambino avvolto in fasce. Anche nell'Antico Testamento troviamo il «*non temere*» come sigla di Dio alla quale segue qualcosa di importante che comincia. E cosa inizia per Pietro? «*D'ora in poi sarai pescatore di uomini*». Il testo letterale dice:

«D'ora in poi prenderai vivi gli uomini, cioè li strapperai dall'abisso, dal potere della morte». Può essere di aiuto il salmo che troviamo nel libro di Giona, scaricato dalla nave e solo in mezzo al mare: «*Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto... ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio*».

La grande pesca miracolosa diventa la figura dell'opera indefessa che riguarda l'umanità intera, la mission di Gesù alla quale aggrega Pietro e gli altri soci di Simone. «*Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono*».

I tre vangeli sinottici riportano l'episodio agli inizi dell'attività pubblica di Gesù connessa alla chiamata dei primi discepoli. Giovanni lo presenta nel capitolo finale: anche qui notte di fatica inutile. Solo sulla sua parola la pesca diventa fruttuosa: pescare uomini/donne allo scopo di salvare le loro vite.

Che ci dice questo vangelo? In particolare la parola di Gesù: «*Prenderai vivi gli uomini*». Ci potrebbero essere vari sviluppi. Ma oggi occorre fissare l'attenzione su quanto avviene nel nostro mare, dove migliaia di persone chiedono aiuto.

Ricordo un evento tragico tra i moltissimi che in questi anni sono avvenuti. Il 18 gennaio scorso, 117 migranti, tra cui donne e bambini, al largo di Tripoli per ore hanno implorato di essere salvate, prigioniere sul loro gommone che si sgonfiava. C'era il tempo per salvarle. Sono state abbandonate in balia dell'abisso. Si è deciso di non salvarle. Uno dei tre sopravvissuti ha detto «*meglio morire che tornare in Libia*» dove la violenza, il ricatto, gli stupri, la tortura e anche la soppressione appartengono alla normalità. «*La banalità del male*», come diceva Hanna Arendt. E da noi la banalità di una propaganda che ci presenta la Libia come un porto sicuro e affidabile.

Al tempo del nazismo Bonhoeffer diceva: «*Soltanto chi grida per gli ebrei può cantare anche gregoriano*».

Oggi possiamo dire: «*soltanto chi si schiera per la salvezza dei migranti può affermare il messaggio di Gesù*».



Luca 6, 17.20-26¹

Il testo che leggiamo oggi è l'inizio del primo grande discorso di Gesù riportato da Luca. È in perfetta continuità con l'autopresentazione fatta nella sinagoga di Nazareth: «*Lo Spirito del Signore... mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*». Un'accurata preparazione conduce a uno scenario che sottolinea l'importanza del messaggio. Gesù sale sul monte con i discepoli, trascorre la notte in preghiera e sul far del giorno li chiama e ne sceglie dodici dando loro il nome di apostoli. Tutti insieme scendono nella pianura dove si raduna una grande folla. Oltre al gruppo che era con Lui, i presenti provengono dalla Giudea, da Gerusalemme, da Tiro e Sidone, territori a nord della Palestina. Erano venuti per ascoltarlo, per invocare la guarigione da malattie e liberazione dalle ossessioni. Da Lui scaturiva una forza sanante. La presenza di malati e indemoniati sottolinea l'effettivo bisogno di aiuto di persone impossibilitate e vivere pienamente la loro vita.

Dinanzi a tutta la folla, fissando però lo sguardo sui discepoli, ecco le prime parole: «*Beati voi poveri... voi che ora avete fame... voi che ora piangete*». Ma «*guai a voi, ricchi... voi, che ora siete sazi... voi, che ora ridete*». Le beatitudini in Luca si riferiscono ai poveri nella loro situazione oggettiva, così pure gli affamati e coloro che piangono.

«Non è in questione alcuna qualità del soggetto, qualità morale o spirituale, comunque soggettiva o personale. Si tratta di persone che nella società soffrono di privazione di mezzi, di peso sociale o politico per poter far valere i propri diritti, privazione di onore, considerazione, stima. Dunque si tratta di poveri nel senso di indifesi, emarginati, disprezzati» (Barbaglio).

Una prospettiva diversa rispetto alle beatitudini annunciate dall'evangelista Matteo dove i «*poveri in spirito*» sono gli umili, curvi spiritualmente davanti a Dio e agli altri. Dove pure, tra le nove beatitudini da lui riportate, ci sono quelle di «*coloro che piangono*» e di «*quelli che hanno fame e sete della giustizia*».

Ma che vuol dire «*beati voi poveri*»?

Parliamo della prima beatitudine; le altre si possono ritenere, almeno in parte, sue precisazioni. Gesù si congratula, si felicita con i suoi interlocutori perché Dio è dalla

¹ ¹⁷Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone... ²⁰Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. ²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti. ²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. ²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti».



loro parte. La loro vita, che non ha alcun valore secondo i criteri dominanti, è preziosa agli occhi di Dio che si prende cura di loro. Si fa protettore dei deboli e dei poveri, come tante volte è stato proclamato nell'Antico Testamento. È paradossale quanto viene annunciato.

La povertà non indica solo una carenza a livello del possesso, dell'avere, ma concerne lo stesso essere della creatura umana. «Povertà è essere carenti di qualcuno di quei beni che sono ritenuti essenziali al compimento umano» (Rizzi). Da una parte la povertà è negativa, perché in termini biblici il povero viene escluso dai beni della creazione, dall'altra il «Beati» ci dice che proprio quelli che non interessano a nessuno sono al centro dell'interesse di Dio. In Luca la beatitudine è «un invito a tener duro, alla costanza, a rifugiarsi nella speranza trascendente rappresentata dal regno di Dio» (Barbaglio).

«Guai a voi, ricchi». È una minaccia. Guai l'opposto di Beati. Luca con alcune parabole esplicita il rischio mortale che il possesso esclusivo dei beni porta con sé. Quella del ricco gaudente e di Lazzaro Lc 16, 19,19-31. Il povero alla porta del ricco senza ricevere nulla. Il fallimento totale e ultimo del ricco. L'abisso che li separava in vita si trascina oltre la morte, dove però la situazione è rovesciata. C'è quella del ricco latifondista (Lc 12, 13-21) tutto chiuso nel proprio successo economico. La sua stoltezza massima è porre a fondamento della vita la ricchezza accumulata. Fondamento illusorio per una vita mortale. L'unica possibilità di salvezza per il ricco è cambiare prospettiva mentre c'è ancora il tempo per farlo.

È la parabola del fattore infedele (Lc 16,1-8). Condividere la «ricchezza disonesta» (Lc 16, 9) è la via per non fallire la vita: «Non si può servire Dio e la ricchezza» (Lc 16, 13). Possiamo aggiungere le parole del Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1, 52-53). È un messaggio folle per la sapienza convenzionale che domina nella nostra società. E noi siamo intossicati da questa sapienza, incompatibile con le beatitudini di Luca.

Venendo all'oggi: la vera follia è che meno di 30 miliardari al mondo posseggono quanto la metà più povera dell'umanità (3,8 miliardi persone); che nel nostro Paese ci sono 120 miliardi di evasione all'anno, l'equivalente di quattro o cinque finanziarie, mentre circa il 90 per cento dell'IRPEF la pagano i lavoratori dipendenti (60%) e i pensionati. Nel mondo, come in Italia, la disuguaglianza è in continuo aumento. L'abisso tra ricchi e poveri si allarga. Aggiungiamo che a livello globale l'implacabile voracità di energia e di ricchezza sta portando il pianeta verso la catastrofe.

Per la sapienza convenzionale egemone, questo trend è normale, naturale. Se ci lasciamo illuminare da Luca la prospettiva cambia radicalmente. Solo allora forse saremo in grado di apprezzare l'arcano di quella parola - Beati - e avremo l'energia per reagire al pensiero unico, riprendendo a sognare, consapevoli che «l'efficienza delle beatitudini è dell'ordine della bellezza e del senso» (Tognoni). I discepoli sono quelli che, anche a loro insaputa, le rappresentano giorno per giorno nel teatro della storia.



Il brano evangelico di oggi segue immediatamente il testo dei «*Beati*» e dei «*Guai*» su cui abbiamo riflettuto la scorsa domenica. Nei vangeli noi incontriamo la parola di Gesù narrata assieme all'esperienza e riflessione credente delle prime comunità cristiane. La quarta beatitudine lascia trasparire il clima di ostilità che esse hanno dovuto incontrare e la sofferenza che ne è derivata. «*Beati voi, quando gli uomini vi odieranno vi metteranno al bando vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo...*». Ma nasce la domanda: come rapportarsi con coloro dai quali si viene odiati?

Ed ecco una parola inattesa e sconcertante: «*A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici*». Gesù pronuncia queste parole in maniera assoluta, senza alcun riferimento ad autorità precedenti. Questa impressionante affermazione la troviamo anche nel vangelo di Matteo, dove si sottolinea il contrasto con la tradizione antica: «*Avete inteso che fu detto...Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*». (Mt 5, 43-44). Intendiamoci su questo amore comandato: non va pensato in senso affettivo, psichico, sentimentale, ma si pone invece nella categoria dell'operare, del fare del bene all'altro, anche se nemico. Già in Proverbi incontriamo questo orientamento pratico: «*Se il tuo nemico ha fame, dagli del pane da mangiare; se ha sete, dagli acqua da bere*» (Pr 25, 21). E tuttavia «*Il comandamento dell'amore dei nemici si presenta come una parola nuova, più precisamente come una nuova rivelazione di Dio mediata da Cristo*». Infatti la motivazione offerta da Gesù è strettamente teologica: «*sarete figli dell'Altissimo perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*». Più articolata è la dizione di Matteo: «*affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*» (Mt 5, 45). Questo amore comandato ha il compito di alludere, anzi disvelare, l'amore creatore verso tutti, con la sua indiscriminata generosità. Possiamo dire che il comando di Gesù rivolto a coloro che lo ascoltano consiste nel coltivare nel

¹ «²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. ³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».



loro cuore, cioè nella coscienza, ed esprimere nei loro gesti umani la stessa misericordia di Dio. «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*».

In un mondo carico di violenza Gesù abolisce la categoria del «*nemico*» e la discriminante di prossimo e non prossimo. In proposito ricordiamo la parabola del buon samaritano (Lc 10, 29-37). La «*nemicità*», termine utilizzato da un brigatista rosso pentito, è quella che cancella la dimensione umana dell'altro, rendendolo pura negatività, da annientare in tutti i sensi e con ogni mezzo. Può essere utile ricordare le parole di Paolo VI nel suo appello lanciato per salvare la vita di Aldo Moro: «*Uomini delle Brigate rosse...*». Uomini: nonostante tutto permane il riconoscimento della loro umanità.

Le concretizzazioni a cui Luca allude – porgere l'altra guancia e a chi prende il mantello dare anche la tunica, cioè l'offesa personale e la sottrazione di un bene – indicano la rinuncia all'uso della violenza. Da non intendersi come passività, ma come attività suprema, volta a spezzare la violenza reattiva con l'escalation che spesso l'accompagna. Una nonviolenza attiva che ha una sua forza provocatoria. Da questo punto di vista è Gesù stesso che presenta una chiara esemplarità: la forza di un parlare ed agire sempre rispettoso dell'altro, anche nei conflitti più pesanti. Il porsi di Gesù è di segno opposto rispetto alle provocazioni violente a cui fu sottoposto. Proprio così metteva a nudo il volto violento del mondo.

Un tale modo di agire è sostenibile solo da un cuore che rinuncia ad essere violento.

«Il cristianesimo vuol essere un appello rivolto al cuore dell'uomo (cioè alla sua coscienza), un invito alla conversione dalla violenza alla pace; nella convinzione che soltanto i soggetti che hanno vinto dentro di sé la violenza sono capaci di istituire – di inventare – anche una società non violenta» (Rizzi).

Il vangelo di oggi apre una serie di riflessioni possibili. Ne segnaliamo alcune:

- L'immagine creazionistica di Dio, rivelata e rappresentata da Gesù, che ama tutte le creature umane in maniera indiscriminata, compresi i «*nemici*», fonda un metro normativo ed etico del comportamento umano, come disvelamento dello stesso agire di Dio.
- Oggi, a livello politico e sociale, si sta esasperando la tendenza a creare la figura nemico, su cui far convergere la peggiore aggressività sino a forme di nazional-razzismo, e sul quale far ricadere responsabilità e colpe. Con piena falsificazione della realtà.
- Il cuore violento, a livello individuale e collettivo, è quello che requisisce per sé e solo per sé, il pieno diritto ad esistere, sottraendolo agli altri, sfruttando e negando gli altri. Rispetto a questo, l'amore comandato dal vangelo non è una virtù privata da coltivare, ma significa custodire nel cuore e alimentare il germe di un mondo diverso.
- Nella comunità cristiana andrebbe approfondito il tema della non violenza attiva, quale doverosa forma di lotta per la giustizia e per la dignità di chi non è in grado di difendersi, e quale via di uscita dalla passività. «*Noi dobbiamo allevare nel cuore degli uomini la certezza che solo la lotta nonviolenta vince*» (Balducci).



«HO OSSERVATO LA MISERIA DEL MIO POPOLO E HO UDITO IL SUO GRIDO»

(Esodo 3,7-10)

Veronica BARINI (Mantova)

Mi chiamo Veronica, sono sposata e madre di un bambino di nome Vincenzo. Sono farmacista in una casa di riposo di Mantova e Presidente dell'Associazione di Promozione sociale "Colibri".

La mia professione mi ha dato il privilegio in questi ultimi 5 anni di toccare la terra africana, il Burundi e la Repubblica Democratica del Congo, in particolare la regione del Kivu, dove si trovano due splendide città: Goma "la città nera" nel Nord Kivu, figlia del vulcano Nyiragongo e Bukavu, nel Sud Kivu, un tempo luogo di villeggiatura per i benestanti colonialisti.

Il Congo un paese ricchissimo ma impoverito da tanti, dove la ricchezza diventa il loro martirio e non la loro fortuna.

Siamo nell'Africa equatoriale dove la terra è verde e ospitale con un sottosuolo "abitato" da preziosi minerali (coltan, rame, cobalto, oro...) che sono indispensabili per l'allestimento dei nostri cellulari, smartphone, tablet e computer. Il coltan, per esempio, una lega metallica indispensabile per le batterie, è presente in tutto il mondo ma per l'80% nel Nord Est del Congo, nelle regioni del Kivu, Kasai, Katanga. Regioni sottomesse dagli interessi delle multinazionali "senza volto" in accordo con i poteri locali.

«Tutti comunicano, ma nessuno conosce lo strumento che utilizza, la sua storia e la sua geografia» così si legge in un piccolo libretto dal titolo "Minerali Clandestini". Infatti in pochi sono consapevoli del fatto che questi strumenti tecnologici contengono il sangue e il "grido" di uomini, donne e bambini che ogni giorno sono vittime di ingiustizie. L'obiettivo dei potenti delle finanze è quello di liberare la terra, dono di Dio, per potersi impossessare delle risorse minerarie: così i villaggi vengono distrutti, gli uomini decidono di fuggire o di morire per proteggere la famiglia, le donne vengono violentate da sole o in gruppo. Lo stupro è usato come arma di guerra.

I bambini dell'età di mio figlio Vincenzo, se non più piccoli, vengono sfruttati nei cunicoli delle miniere, mentre le bambine diventano schiave sessuali.

Da anni si susseguono queste violenze inimmaginabili davanti alle loro urla e al nostro silenzio.

Due anni fa la nostra associazione Colibri ha pensato di dar voce a questo "grido", siglando un partenariato con l'ONG congolese "SAD" di Bukavu che si occupa di



sostegno alle donne vittime di violenza: donne ferite nel corpo e nell'anima, donne che hanno perso la loro identità di donna, di madre, di moglie spesso abbandonate dai mariti e dalla stessa comunità.

Dinanzi a questo dramma abbiamo pensato di guidare il nostro impegno verso le adozioni di alcune di queste donne e bambini violentati per garantire loro una possibilità di recupero a partire dalle cure mediche-chirurgiche eseguite dai medici congolesi dell'Hopital Saint Vincent di Bakuvu che da anni sosteniamo con l'acquisto di farmaci, ma non solo: il sostegno psicologico fino al reinserimento sociale nel villaggio d'origine quando possibile.

Tutto questo avviene grazie alla volontà di un gruppo di meravigliosi giovani congolesi, tutti volontari (assistente sociale, avvocato, medici e semplici collaboratori) che 24 ore su 24 donano il loro tempo per accoglierle, seguirle ed accompagnarle in questo cammino di ricostruzione e di rinascita.

Insomma un lavoro che diviene Vita grazie all'ascolto, alla Presenza, all'empatia ma anche grazie al canto e alle danze che in Africa non mancano mai *"nella gioia e nel dolore"*.

In questi ultimi due anni durante la missione abbiamo condiviso momenti indimenticabili: l'emozione di un girotondo di donne con i loro piccoli, spesso frutto della violenza subita, si è trasformata giorno per giorno in un sentimento di profonda compassione e in una ferrea volontà di dare voce alle loro lacrime; così è nato un piccolo libro, scritto in bilingue (italiano e francese) intitolato ***"Nel ventre di una donna"*** dove abbiamo raccolto alcune delle loro testimonianze per aiutarle a trasformare il loro dolore in un grido di Speranza.

All'interno di questo contesto *Colibrì* sta cercando in questi ultimi cinque anni di dar voce ad un altro fenomeno di cui non si parla: la contraffazione farmaceutica.

In Occidente quando sentiamo parlare di contraffazione pensiamo solo ad abiti, scarpe, occhiali ma esiste anche un'altra falsificazione, quella dei farmaci, che colpisce molti paesi nel mondo, non di meno l'Africa, dove vengono immessi in commercio farmaci *"falsi"* che non contengono il principio attivo dichiarato e quindi inadeguati per garantire una terapia efficace e sicura.

Per questo motivo *Colibrì* organizza spedizioni fornendo loro farmaci già confezionati, già sottoposti ai controlli di farmacovigilanza, ma anche polveri e strumentazione necessarie per allestire localmente e in modo autonomo medicinali essenziali.

Ecco, dinanzi a queste *"grida"* possiamo assumere vari atteggiamenti: possiamo tapparci le orecchie e chiudere gli occhi oppure accrescere la nostra consapevolezza attraverso un'informazione corretta entrando in contatto con persone che hanno toccato con mano queste sofferenze.

Oppure un'altra alternativa è quella di vivere in prima persona questa *"porzione"* di mondo lasciandosi trasformare la mente e il cuore.

Ricordo un pensiero di Padre Alex Zanotelli nel libro *"Korogocho, alla scuola dei poveri"* dove racconta la sua esperienza nelle baraccopoli di Nairobi.



Un giorno conversando con un missionario che lavorava in Sudan gli chiese: "Che cosa significa per te "missione"?"

Padre Haumann gli rispose in inglese: "Mission is to sit where people sit and let God happen", "Missione è sedersi dove la gente si siede e lasciare che Dio avvenga".

È nell'incontro con l'altro, quando tu gli doni la ricchezza che hai, che davvero nasce qualcosa di radicalmente nuovo, nasce la relazione ed è lì che sperimenti Dio.



I POVERI: SACRAMENTO DEL PECCATO NEL MONDO

Giorgio BERSANI

«Ogni tre anni raccoglierete nelle vostre città la decima parte dei raccolti dell'ultimo anno. Essa servirà a sfamare i leviti, poiché non hanno una proprietà come voi, e anche gli stranieri, gli orfani e le vedove che abiteranno tra voi... Se metterete in pratica tutti questi comandi che oggi vi ordino, non ci sarà nessun povero tra di voi».
(Dt 14, 28-29; 15, 4-5)

La pagina evangelica che la liturgia ambrosiana fa ascoltare nella domenica che precede la quaresima, è tutta incentrata nel descrivere l'incontro di Gesù con Zaccheo. Uomo molto ricco, fa presente l'evangelista Luca, e capo di un gruppo di agenti delle tasse che operavano a Gerico per conto dell'imperatore romano che, al tempo di Gesù, era Tiberio. L'incontro di Gesù con Zaccheo è raccontato dal solo Luca; come è riportata dal solo Luca la parabola dell'amministratore disonesto e il giudizio di Gesù sulla ricchezza: "Ogni ricchezza puzza di ingiustizia: voi usatela per farvi degli amici..." (Lc 16, 9). Come pure solo in Luca le parabole dell'uomo ricco e del povero Lazzaro e del ricco proprietario terriero stolto. Soltanto lui nel vangelo delle Beatitudini ha: "Guai a voi, ricchi, perché..." (Lc 6, 24).

Non è un caso che gli studiosi definiscono il libretto di Luca "il vangelo sociale". Lui, così sensibile a questo tipo di problematica, avendo sperimentato personalmente sulla sua propria pelle le conseguenze di appartenere, prima di essere forse riscattato da Paolo, al gruppo sociale degli schiavi, ha fatto sì che non si dimenticasse un Gesù attento, sensibile ai problemi sociali; un Gesù non neutrale che, di fronte alle differenze sociali, prende posizione senza ambiguità.

Oggi la gerarchia sacerdotale cattolica italiana (solo?) in presenza di credenti di altre religioni sembra molto indaffarata nel cercare di sottolineare l'identità cristiana. Ma qual è l'identità cristiana?

A tale proposito viene citata spesso una frase di Gesù, non tenendo conto del contesto in cui Gesù l'ha detta: "I poveri li avete sempre con voi". (Gv 12, 8)

Di conseguenza così viene presentata l'identità cristiana:

«Non impicciamoci di povertà, di sapere quali sono i meccanismi che creano povertà, producendo impoveriti. Accontentiamoci di aiutare i poveri. Ci basta sapere che quello che facciamo a loro, lo facciamo a Gesù».

Invece si dovrebbe trarre una conclusione opposta:



«Se è così, la ragion d'essere di ogni cristiano sino alla fine della storia deve essere quella di lottare perché spariscano le differenze sociali; lottare per abolirle, non per avallarle».

Aiutare i poveri e poi non darsi da fare per scacciare i mercanti dal tempio. Non si tratta di incolpare qualcuno, ma di respingere una logica, un sistema che fanno di questo mondo una società del dominio, dell'accumulare a tutti i costi, dove gli esseri umani sono visti come clienti da portar via al proprio concorrente, come un costo o come una opportunità di guadagno; dove ciò che è di tutti viene, a poco a poco, venduto a privati cittadini che comperano solo se sono certi di guadagnarci sopra. Di proprietà collettiva sembra siano rimasti solo i confini di stato. Aiutare i poveri e poi non dichiarare apertamente, senza se e senza ma, che questa logica fa a pugni con il messaggio evangelico di Gesù. Le differenze sociali non fanno parte del mondo sognato da Dio Padre, quello che Gesù chiama 'Regno di Dio'. L'identità cristiana non può che essere questa:

«Lottare perché si realizzi la fraternità, cioè sparisca il modulo del ricco Epulone che banchetta splendidamente, mentre il povero Lazzaro si decompone nel pus». (A. Paoli)

Ho immaginato che cosa succederebbe se gli Zacchei di questo mondo (e ogni popolo, chi più chi meno, ha i suoi Zacchei) decidessero (è un'utopia solo pensarlo) di fare un quarto di quello che ha fatto lo Zaccheo del Vangelo: si libererebbe una bella fetta di risorse da mettere a disposizione di coloro (e sono tantissimi) ai quali è negata ancora la possibilità di costruirsi una vita degna di questo nome. In attesa che Dio Padre converta i loro cuori, come dice papa Francesco, i cristiani, oltre al pregare, non possono fare nient'altro? Se vogliamo essere discepoli di un Gesù attento e sensibile alle differenze sociali, una cosa sempre più appare urgente da fare:

«collaborare sempre di più con tutti gli uomini e le donne di 'buona volontà' a dare inizio a un movimento dal basso che abbia come obiettivo la costruzione di un sistema economico-politico-sociale che incominci a distribuire la ricchezza, che ogni anno viene prodotta con il lavoro umano, in modo inversamente proporzionale: cioè, chi ha avuto sempre di più, incominci ad avere un po' di meno, e chi ha avuto sempre di meno, incominci ad avere un po' di più».

Col tempo questo porterebbe a far diminuire le disuguaglianze sociali e il mondo sognato da Dio Padre, farebbe un bel passo in avanti. A parole tutti intuiscono che questa è la strada da percorrere. Quando poi, però, si tratta di tradurre questa convinzione in scelte politiche, tramite formulazioni di leggi, qualsiasi forza politica mette queste scelte in fondo, ma molto in fondo, alla loro agenda politica, e così, alla fine, non si concretizzano mai! Spesso mi chiedo il perché. Forse per timore di ricatti da parte dei vari Zacchei locali che, per ritorsione, invece di collaborare, farebbero aumentare il numero di coloro che sono esclusi dalla possibilità di costruirsi una vita degna di questo nome.



«Dell'artista si ammira l'opera, del politico la saggezza delle proposte. Ma se parla a vanvera, è una minaccia per la città». (Sir 9, 17-18)
 «Un politico saggio educa il suo popolo e governa in modo costruttivo. Come è il capo di stato, tali sono i suoi ministri, e come è chi comanda una città, tali saranno i suoi cittadini». (Sir 10, 1-2)

E io aggiungo: "Come è la gerarchia sacerdotale, tale sarà il cosiddetto popolo di Dio".

«Se offri a Dio quel che hai rubato, ti burli di Lui. Chi offre in sacrificio ciò che ha rubato ai poveri è come chi uccide un ragazzo sotto gli occhi di suo papà, perché un pezzo di pane permette a un povero diavolo di campare e portarglielo via significa ucciderlo. Chi porta via il nutrimento agli altri li uccide e chi rifiuta il salario all'operaio è un assassino». (Sir 34,21 ss)

«Chi è solidale con i poveri è come chi offre a Dio sacrifici di lode... Chi evita di fare ingiustizie è come chi presenta un sacrificio per essere perdonato». (Sir 35,4-5)

I poveri: sacramento della nostra giustizia.

L'angolo di Chief Joseph
 Note e appunti di G. Callegari

13 marzo 2019

Chief Joseph

Pane avvelenato

Posso scegliere le persone da aiutare?

Credo di sì.

E allora, perché il prete ha rifiutato la mia offerta?

Forse, perché non voleva diventare complice di chi dona pane avvelenato!



Nella chiesa di S. Nicolò di Mira (Venezia) è stata lasciata una offerta in busta con le seguenti istruzioni: «Per anziani, malati, al freddo o alla fame, italiani da sempre, in primis! Gli stranieri per ultimi.» Il parroco, don Gino Cicutto, ha rifiutato il dono, invitando il "benefattore" ad andarselo a riprendere. Il sacerdote ha scritto sul giornalino parrocchiale: «Le parole che ascoltiamo o che leggiamo ogni giorno hanno la forza di incidere sulle coscienze e di rovinare quel patrimonio cristiano che il Vangelo continua a donarci.»



RICORDIAMO

Roberto Sardelli, prete di periferia

a cura di Mario **SIGNORELLI** e Mario **PASQUALE**

Nato a Pontecorvo, nella bassa Ciociaria, nel 1935. Proveniente da una tipica famiglia meridionale terriera e di libero lavoro professionale, ricevette una severa educazione cattolica mai cedevole al bigottismo e all'esibizione del benessere, anzi attenta alla condizione degli ultimi. Ogni giorno, prima di sedersi a tavola per il pranzo veniva fatto recapitare a quattro famiglie povere del paese lo stesso pranzo, e non si cominciava a mangiare prima di essersi assicurati che tutti stessero facendo la stessa cosa.

Dopo una breve esperienza politica e lavorativa, nel 1960 è entrato in seminario, a Roma, dove è stato ordinato sacerdote nel 1965. Il seminario che ha frequentato era il Capranica, dove si formavano coloro che avrebbero fatto carriera ecclesiastica. In quel periodo c'era anche Ruini, Nicolino Barra e Isidoro (questi due erano preti operai). Durante i suoi studi filosofici e teologici ha avuto modo di incontrare Lorenzo Milani a Barbiana nel Mugello. Per un periodo soggiornò a Lione in Francia dove approfondì la conoscenza dei preti operai e lo studio di Teilhard de Chardin. Dopo un primo incarico parrocchiale ad Acilia passò alla parrocchia di san Policarpo come viceparroco, dove, tramite alcuni ragazzi chierichetti, venne a sapere che a cento metri alle spalle della chiesa parrocchiale, lungo gli archi dell'Acquedotto Felice, c'era un nutrito insediamento di baraccati. La realtà non gli era sconosciuta, ma trovarsela a pochi metri dal suo impegno pastorale lo spinse ad approfondire la conoscenza e i bisogni dei baraccati. Questi erano dei migranti provenienti dalle regioni più povere del Sud Italia, (Sicilia, Calabria, Abruzzo, Basilicata) che a causa del loro bassissimo salario non potevano permettersi di pagare l'affitto. Per alcuni giorni Roberto frequentò il borghetto e poi decise di fare una scelta radicale: andare a vivere con i baraccati.

Questa sua scelta era vista in contraddizione con il modo di vivere in parroc-



chia. Lui continuava a celebrare la messa in parrocchia ma hanno fatto di tutto per spostare l'orario, non alle 11,00 che precedentemente gli era stato assegnato e la chiesa era molto frequentata, ma alle 7,00, frequentata da poche persone. Dal dialogo col vescovo, raccontato nel suo libro "Vita di borgata", emerge il carattere di Roberto, che non ha paura di dire quello che pensa:

«Appena qualche settimana dopo, il parroco mi invitò a celebrare la messa delle sette anziché quella delle undici: mi retrocedevano alla messa meno frequentata. Alla proposta del parroco risposi di no: o messa alle undici o niente. Quindi fu richiamato il vescovo che ci riunì nell'ufficio parrocchiale. Egli cominciò col dire: "Non possiamo ignorare che le tue prediche generano smarrimento. D'altra parte il parroco imposta l'unità pastorale e in parrocchia non possiamo avere più pastorali. Anch'io sono d'accordo con il parroco nell'offrirvi di celebrare la messa delle sette"».

Davanti a questa freddezza ritrovai la forza di dar fondo alle energie che avevo e risposi:

«Domenica mi ha detto che tutti parlavano male di me. Poi ho sentito i baraccati. Adesso mi viene a dire che la gente è smarrita per le mie prediche. Non mi dirà che sono smarriti i baraccati! So, invece, chi può essere smarrito, e lei dovrebbe conoscerli bene, perché sembra il loro portavoce.

- Questo non è del tutto esatto...

- È esattissimo, e adesso faccia parlare me: chi è che conta nelle sue scelte? Glielo dico io chi conta, sono i privilegiati del quartiere. E non può essere diversamente perché essi sono l'oggetto delle sue cure. Lei ne è il degno cappellano. Voi fate parte di quella storia bugiarda di cui le ho parlato l'altra sera. Volete cacciarmi dalla parrocchia? E allora siate chiari e non venite a farmi delle offerte che io non potrò mai accettare perché ci va di mezzo la dignità di un uomo. Il vescovo, visibilmente innervosito interruppe: "Noi non vogliamo cacciarti dalla parrocchia. Tu sei libero di fare quello che vuoi, ma non si dica che ti abbiamo mandato via noi. Certo non si può stare in parrocchia a dispetto degli angeli!".

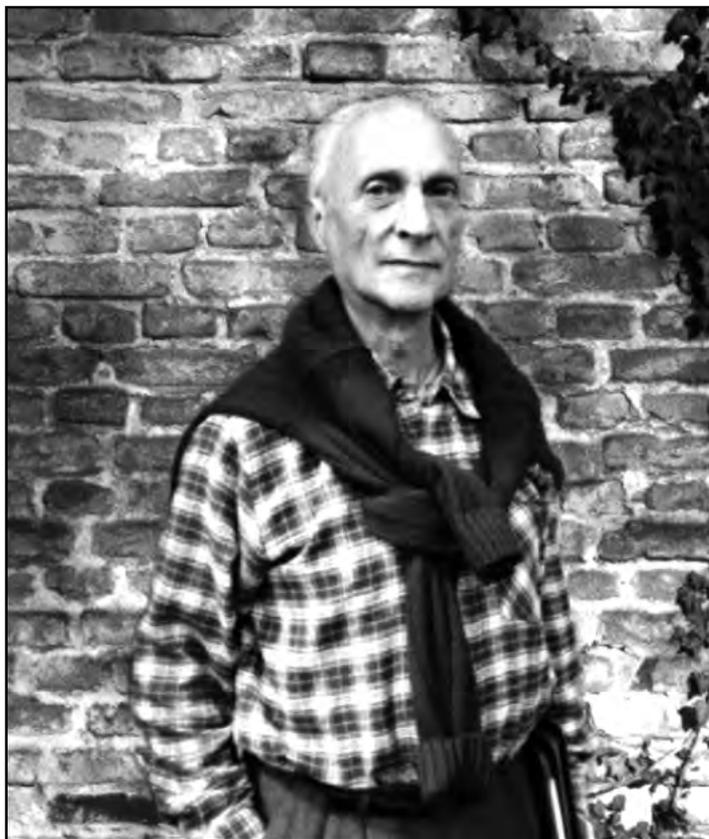
Capii. Non potevo rimanere in parrocchia a dispetto del parroco... e suo. Risposi:

«È inutile ricorrere a queste metafore per dirmi che mi cacciate dalla parrocchia. Voi siete i degni pastori di quella risma di parrocchiani che con il parroco mi hanno rinfacciato il piatto di minestra che vengo a mangiare qui a mezzogiorno e a sera. Venga tra i baraccati a dirmi quello che mi sta dicendo qui dentro. Ma ciò non lo farete mai perché siete governati dalla paura. Voi non siete i ministri del coraggio e del rischio. Voi non amate la luce, ma agite nel buio dei vostri templi. Voi siete i ministri del sospetto e non della franchezza».

Le "case", se così si possono chiamare, lungo gli archi dell'Acquedotto le cui mura, da una parte e dall'altra, offrivano un sicuro sostegno alla fragilità e provvisorietà delle altre. Davanti ad ogni baracca era stato ricavato un piccolo



giardinetto per la coltivazione degli ortofrutticoli necessari per la famiglia. Spesso in questi piccoli spazi che, nelle loro dimensioni, riproducevano la loro cultura agricola, si organizzavano anche piccoli allevamenti di conigli e polli funzionali alla modesta e precaria economia domestica. Nello stesso spazio veniva scavato un pozzo nero per il sovrastante bagno. Sulla testa di tutti scorreva abbondante acqua che alimentava la zona di Piazza di Spagna, ma le donne dell'Acquedotto Felice, non potevano servirsene e ogni giorno andavano a fornirsene a una pubblica fontanella su via Lemonia



con grossi secchi di plastica. Solo la baracca di Antonia poteva vantarsi di avere l'acqua in "casa". Cosa era successo? Racconta lo stesso Roberto:

«durante la nottata in cui un grande temporale che sembrava sollevare nel cielo le baracche come la santa casa di Loreto, un fulmine si abbatté sull'Acquedotto tanto forte da far tremare tutto il borghetto. Il fulmine provocò un'invisibile lesione alla sommità dell'Acquedotto e da qui fuoriusciva di tanto in tanto una goccia d'acqua che incanalandosi attraverso il tetto della baracca di Antonia le portava l'acqua in casa. Gli altri abitanti delle baracche si armarono quindi di uno scalpello pneumatico e forarono la cima dell'Acquedotto, vi introdussero un piccolo tubo di gomma e l'acqua arrivò così in tutte le baracche».

Spesso d'inverno, quando i viottoli d'accesso al borghetto si riempivano di fango i medici si rifiutavano di venire a visitare i malati. Le malattie reumatiche erano comuni, e alcuni ragazzi portavano in tasca le pasticche di nisidina per lenire i dolori articolari. Il quartiere guardava gli abitanti delle baracche con ostilità e circospezione. Si arrivò al punto che una sera una ruspa chiuse l'unico viottolo che collegava il borghetto con via Lemonia e il resto del quartiere. Quando i baraccati si organizzarono con pala e piccone per rendere di nuovo agibile la strada furono accolti dagli insulti che piovevano dai palazzi circostanti.



LA SCUOLA

Don Roberto si informò in modo particolare della situazione dei ragazzi. Quasi tutti frequentavano la vicina scuola pubblica sia elementare che media, ma segnati dal disagio sociale, ne venivano anche emarginati. Molti rifluivano nelle classi differenziali che erano il grado più basso di scolarizzazione offerto: insegnanti scadenti e poveri di motivazione, classi ricavate in spazi ristretti e provvisori. La scuola non si faceva carico della condizione in cui i ragazzi vivevano. Lo svolgimento del programma era al centro del loro impegno. Se, ad esempio una ragazzina, alla fine dell'anno, compiuti i sei anni, non sapeva leggere, per lei c'era o la bocciatura o la classe differenziale. Per chi rimaneva indietro e non sapeva né leggere né scrivere c'era addirittura lo stigma del ritardo mentale a condannarlo ed emarginarlo. Altri, pochi, che tentavano l'accesso alla scuola secondaria, venivano esplicitamente invitati a uscirne dagli stessi professori e a cercarsi un lavoretto come garzoncello in qualche negozio di "vini e olii". Per questi motivi la scuola diventava per i ragazzi un vero e proprio tormento al quale si assoggettavano fino a che potevano per poi abbandonare prematuramente gli studi, proprio a causa della discriminazione a cui erano sottoposti. I giovani della parrocchia, in quegli anni di risveglio sociale (erano gli anni sessanta), pensarono di organizzare un doposcuola, per colmare dal punto di vista nozionistico, i vuoti della scuola pubblica. Don Roberto si accorse subito che non era questo il tipo di intervento di cui il borghetto, nel suo insieme, aveva bisogno. I ragazzi dovevano essere motivati dall'avventura del sapere inteso come mezzo per il loro riscatto sociale e culturale. Lo spazio scolastico doveva essere il loro spazio comune, dove il rendersi coscienti della situazione di emarginazione in cui erano costretti a vivere, era la via per uscirne con dignità e a testa alta. Nacque così la Scuola 725, dal numero della baracca (la baracca 725). Gli stessi ragazzi ne curavano la pulizia e il giardinetto antistante. Nella baracca 725 si restava fino alle ore 20 e d'inverno già alle 16 imbruniva.

«Il luogo dove viviamo è un inferno. L'acqua nessuno può averla in casa. La luce illumina solo un quarto dell'Acquedotto. Dove c'è la scuola si va avanti con il gas. L'umidità ci tiene compagnia per tutto l'inverno. Il caldo soffocante l'estate. I pozzi neri si trovano a pochi metri dalle nostre cosiddette abitazioni. Tutto il quartiere viene a scaricare ogni genere d'immondizie a 100 metri dalle baracche. Siamo in continuo pericolo di malattie. Quest'anno all'Acquedotto due bambini sono morti per malattie, come la broncopolmonite, che nelle baracche trovano l'ambiente più favorevole per svilupparsi».

Non si aveva l'elettricità e si cominciò a farsi luce accendendo alcuni mozziconi di candela. Poi, preoccupati di migliorare la situazione, si passò all'uso dell'acetilene che alimentava una luce più chiara, ma disturbava la vista. Si pensò e si comprò un accumulatore, ma bisognava portarlo in officina per la ricarica molto spesso.

Alla fine ci si organizzò per un allaccio abusivo alla vicina cabina ACEA per cui furono denunciati. Quindi con maggiore tranquillità ci si poteva dedicare



a quel lavoro didattico e pedagogico che superava, inglobandolo, il sapere nozionistico. Ogni giorno il giornale veniva portato in classe e si squadrava sotto gli occhi dei ragazzi la realtà di quegli anni: Avola, Battipaglia, il Vietnam, la Cina, il Nord-Est brasiliano, le lotte degli edili romani, dei metal-



Don Roberto Sardelli
in un momento della "Scuola 725"

meccanici, la lotta per la casa, i temi dell'emarginazione che affliggevano gli stessi baraccati. I ragazzi conobbero anche le grandi figure di Gandhi e di Malcolm X, Che Guevara e con essi anche la conoscenza della musica e del cinema diventarono tutti elementi che ci arricchivano e davano un'anima al processo formativo che coinvolgeva tutti e in questo senso cadeva la separazione tra cattedra e banchi, tutti sedevano seduti intorno ad un tavolo intenti a conoscere nei minimi particolari la realtà che ci circondava e in cui tutti, maestro ed alunni, vivevano.

La nascita della "Lettera al Sindaco" e il libro "Non tacere".

I ragazzi stessi, leggendo il giornale, sceglievano una notizia su cui desideravano discutere di più. Le riflessioni successivamente confluivano sul quindicinale "Scuola 725" che veniva battuto a macchina, ciclostilato e distribuito dai ragazzi stessi. Attualmente i numeri di questo giornale sono raccolti in quattro grossi volumi che riflettono la ricca varietà degli argomenti e la cronaca della vita del borghetto. Il tempo delle riflessioni era frequentato da tutti, da bambini di 8 anni come da adolescenti di 15. Certo, il lavoro era complesso, difficoltoso e severo; i tempi si raddoppiavano perché bisognava fare lo sforzo di volgarizzare al massimo l'argomento e renderlo attraente servendosi di un linguaggio narrativo e dialogante, passando per il disegno in cui i ragazzi cercavano di tradurre in immagine un concetto. Con questa metodologia si scrisse, durante 10 mesi, la *Lettera al sindaco* che allora era Darida, e il libro *Non tacere*. Per un anno intero don Roberto e i suoi ragazzi studiarono il libro di testo della scuola pubblica e allorché ne rilevarono l'estraneità dalla loro vita, decisero di scriverne uno da soli. Il libro suscitò grande scandalo nella città di Roma. Anche la Rai si interessò al fatto e ne ricavò un servizio giornalistico (di cui si possono vedere stralci nel documentario *Non Tacere* di Fabio Grimaldi). Anche il noto

sociologo Franco Ferrarotti incontrò don Roberto e i ragazzi della scuola 725, nel suo lavoro di documentazione sulle periferie.

Nel 1972 esce una *“Lettera ai cristiani di Roma”* scritta da 13 preti sulla situazione dei baraccati in Roma, distribuita in tutte le parrocchie e pubblicata su *“Paese Sera”* per intero. Dopo questa lettera don Roberto fu ricevuto da Paolo VI, il quale finanziò la costruzione di un quartiere per baraccati ad Acilia. Dopo lo sgombero della bidonville nel 1973 a don Roberto fu assegnato un appartamento ad Ostia insieme ad altri baraccati. Da allora si dedicò a lavori agricoli e giornalistici. Fu responsabile per alcuni anni di ADISTA, insieme a Mario Brunelli (altro prete operaio). Dopo il 1975 è stato editorialista di Paese Sera, l’Unità e Liberazione oltre che collaboratore di molte riviste del mondo cattolico. I suoi interventi si focalizzavano su una riflessione critica dei costumi che si andavano sempre più radicando nella società italiana negli anni settanta, e che poi sarebbero diventati maggioritari in tutta la popolazione: il consumismo sfrenato, il declino dell’etica pubblica e della tensione utopica, l’intolleranza per il diverso e i più deboli. Don Roberto affrontò quei problemi che altri intellettuali facevano finta di non vedere, con l’eccezione di pochi (tra cui va sicuramente menzionato Pier Paolo Pasolini). In seguito gli articoli sono virati verso un commento sulla politica che si andava velocemente verticalizzando riducendo così gli spazi della democrazia, e su una situazione ecclesiale post-conciliare tesa ad una pericolosa ricostantinizzazione della Chiesa. All’indomani del Convegno sui mali di Roma (1974) insieme ad altri cristiani di Roma, preoccupati della gestione del convegno stesso, convocò un incontro dal nome *“Oltre il convegno”* in cui si ribadiva la necessità di un rinnovamento strutturale dell’organizzazione ecclesiastica, la fine di una pastorale impostata sulla sacramentalizzazione di massa e un ritorno alla dimensione evangelica e resa credibile da una scelta dei padri della Chiesa, non solo votata alla beneficenza, ma portatori di diritti e proposte per la vita stessa della comunità pastorale.

La cura dei malati di Aids

Dal 1989 al 1998, oltre a continuare il lavoro come giardiniere, Roberto seguì negli ospedali la vicenda tragica dei malati di Aids. Anche qui come con la Scuola 725 cercò di dare valenza teologico-morale alla sofferenza del mondo che in quei primi anni della malattia era popolata dalle fasce più deboli della società: omosessuali e travestiti. Stando al fianco dei malati terminali, afflitti da questo terribile (e allora incurabile) male, arrivò alla conclusione che si dovevano rivedere totalmente le categorie teologico-morali che avevano creato ghettizzazioni ed esclusioni. Bisognava restituire agli ultimi il loro potere propositivo. Ma fu proprio questa convinzione a far sì che nessuna parrocchia romana lo invitasse a raccontare la sua esperienza di cura dei malati di Aids giacché era pensiero diffuso che questo terribile male fosse proprio solo di reietti della società che in fin dei conti *“si erano andati a cercare loro stessi questo male”* con il loro comportamento. Questa presenza vicino ai malati di AIDS iniziò con



l'apertura di Villa Glori, e quasi contemporaneamente seguiva queste persone negli ospedali fino alla conclusione della loro vita.

Ci vorrebbe un libro intero per raccontare tutta la sua vita. Noi preti operai di Roma ci siamo trovati con Roberto dal '75 fino al 2002. Ci trovavamo una volta al mese per confrontarci su temi del sociale e dell'ecclesiale. La sua presenza era per tutti un continuo stimolo. Egli non mancava mai. Come lavoro continuò a dedicare molto tempo a quello agricolo, alla potatura degli alberi, viti e ulivi, cura dei giardini, alla coltura degli ulivi che aveva a Pontecorvo. Un lavoro che pochi conoscono è stata la coltivazione-allevamento delle lumache, nata dalla formazione giovani in cerca di lavoro. (Uno dei suoi giovani ha fondato una cooperativa agricola ed è diventato assessore alla regione Lazio). Un'attività a cui ha dedicato tempo ed energie è stata la formazione dei giovani alla politica ed era in contatto con persone qualificate, architetti, amministratori. Negli anni che ha passato nella parrocchia di Mario Pasquale aveva molti incontri e riunioni con queste persone ed insieme progettavano una città diversa, vivibile. Con l'elezione di Francesco a vescovo di Roma, ha avuto un sussulto. Sperava in un cambiamento epocale ma è rimasto deluso. Attorno a Francesco c'era una struttura e un apparato che l'avrebbe compresso. Poco dopo l'elezione gli ha scritto una lettera che gli è stata fatta recapitare e dopo venti giorni il papa alle cinque del pomeriggio lo ha chiamato per telefono ringraziandolo. Sperava in un invito ad un incontro che gli offrisse la possibilità di approfondire le sue proposte, ma l'invito non ci fu. E questo lo ha rattristato molto. Lo si vede dallo scritto:

«Su un foglio, con il ritmo diretto del mio linguaggio a mò di preghiera, scrissi ciò che mi dettava l'impegno che mi aveva guidato lungo i cinquant'anni:

*Francesco, liberati dalla casacca mediatica
dentro la quale ti hanno messo fin dall'inizio
e in cui ti sei collocato alla grande, con maestria.*

Liberatene!

*È una casacca ambigua
che ti accarezza, ma può tradirti.*

*Scavalca il cerchio magico della curia che
come una mantide dopo essersi nutrita di te
e averti corteggiato ti mozzerà il capo.*

Non li vedi?

*Si sono riuniti nottetempo ed hanno deciso:
tutto dovrà cambiare perché tutto resti come prima!*

*Francesco, liberati dalla casacca mediatica,
non cercare il virtuale, ma incontrati con il reale,
che è la ricchezza della chiesa:*

essa è, non si esibisce,



*ma è nascosta come il tesoro nascosto!
Come il più piccolo tra i semi!
Come una manata di lievito!
Questa è la strada che ti indico,
ma se tu decidi di non seguirla,
sappi che ti sarò sempre accanto».*

«Precedentemente un amico sacerdote mi avvertiva che avremmo dovuto prepararci per un eventuale incontro di lavoro con Francesco. Anch'io pensavo che non saremmo dovuti andare all'eventuale incontro solo per spiegare la prima lettera, ma per fargli delle proposte programmatiche. Era su questa base che si sarebbe potuto sviluppare un lavoro di consultazione e di coinvolgimento che avremmo portato avanti con lo stesso vescovo... La chiesa cominciava a pregustare lo stare seduta anziché essere in cammino. Chiesi aiuto al direttore di una grande e capillare organizzazione assistenziale, chiesi un appoggio logistico. Le porte erano state chiuse. Bisognava prendere atto che il dibattito ecclesiale, quaranta, cinquant'anni fa pronto a mobilitarsi, era stato ucciso.

Bisognava risuscitare il morto.

Era evidente che il sistema e il suo apparato esigevano collaborazione dalla base, a senso unico, ma non erano disponibili ad offrirne. La partecipazione era stata anatemiata colpendo al cuore il "tendere a". Eppure gli appunti non erano escludenti, facevano esplicito riferimento agli annunci del vescovo Francesco che noi dovevamo prepararci a tradurre in prassi pastorale.

Il corpo ecclesiale negli anni aveva subito notevoli dosi di morfina, e dormiva. Se n'era accarezzato il ventre e la mente s'era addormentata.

Molti delusi andavano via, afferrati dalla paura di andare avanti, si ritiravano delusi. Non mancarono gli errori, ma chi aveva il dovere di dire, allora sì, di non aver paura del movimento, ma della immobilità, non del ruscello che scorre e fa rumore, ma della palude, si fregò le mani.

La piazza si riempiva, ma solo per l'applauso. Per il re nudo non c'era più posto. La pavidità poteva ritornare a regnare tranquilla. Non si prendeva atto che gli stessi problemi suscitati dallo stesso Concilio erano rimasti tutti insoluti e allineati uno per uno sul tavolo del dibattito disertato, e il nodo si aggrovigliava sempre di più di anno in anno. La *regula regulans* non era il diritto e il bisogno dell'altro, ma il pensiero del vertice.

Particolarmente il clero più giovane non riusciva nemmeno più a capire l'urgenza del risveglio. Ministri del culto più che dell'amore si erano adagiati. La stessa ripetuta richiesta di preghiera del vescovo Francesco, indubbiamente consapevole dell'immensa fatica che si era addossato e delle opposizioni sorde e sempre più esplicite che si preparavano anche sotto i suoi occhi, cadeva nel vuoto. Questo mi impressionava sempre di più: è come se non si volesse sapere che il vescovo, prima o dopo, si sareb-



be trovato davanti a delle difficoltà alimentate all'interno del suo stesso entourage e che queste difficoltà sarebbero aumentate nella misura in cui i suoi annunci si sarebbero tradotti in pratica.

Il giovane clero era inebebito e la causa era nella loro formazione che non andava oltre la celebrazione del culto, qualche impertinenza musicale, uno studio teologico e filosofico schematico, un aggiornamento delle tecnologie comunicative dove il virtuale prendeva il posto che spettava al reale e una vita comoda routinaria. Il *vous êtes ministres de l'inquiétude* del cardinal Suhard era sconosciuto. La spettacolarizzazione invadeva la celebrazione liturgica. Francesco ripeteva "Uscite... uscite", ma nessuno usciva, tutti abbarbicati alle loro sicurezze economiche e di status sociale, la povertà diventava disdicevole e l'otto per mille, che il nemico nottetempo aveva seminato, metteva radici.

Negli appunti chiedevo di approfondire la conoscenza di una situazione ecclesiale grave e stagnante. L'argomento pedofilia veniva a galla, ma l'argomento povertà, che peraltro stava molto a cuore a colui che non aveva dove posare il capo veniva ignorato e scompariva dall'agenda formativa dei seminari. La pedofilia oltre alla riprovazione morale è configurabile con un reato penale, ma il careerismo, una delle piaghe della chiesa, oltre ad essere tollerata veniva onorata e, a promozione ottenuta, ammirata ed elogiata. La formazione sacerdotale è l'intera chiesa a doverne riappropriare, deve diventare un tema *I care*, e non restare nelle mani accentratrici della congregazione competente».

Ecco qui la seconda lettera che Roberto scrisse a Francesco, non avendo avuto risposta dalla prima. Essa esprime il suo carattere deciso e non usa peli sulla lingua per dire quello che pensa:

*Caro vescovo Francesco,
ero presente all'incontro che hai avuto in san Giovanni in Laterano il 16 settembre con i sacerdoti romani. Ne sono uscito deluso. Ho letto la stessa delusione sul volto di altri miei confratelli. L'assemblea è stata mal organizzata e mal condotta da una regia d'apparato incapace di intercettare un grande bisogno di dialogo e non di celebrazioni autogratificatorie. Nella mia lettera precedente ti ho fatto delle proposte che riguardavano soprattutto un metodo di lavoro da mettere alla base del tuo servizio episcopale e tale da fornire a noi stessi uno strumento di lavoro il più oggettivo possibile. Nella citazione anonima che hai fatto alla mia lettera ho percepito il tuo desiderio sincero di entrare in dialogo con il presbiterio romano, e ne sono ammirato, ma, altresì, e con disappunto ho percepito il disegno diverso ed opposto della regia curiale preoccupata di non lasciare spazi all'eventuale dialogo libero e franco.*

Tu hai compreso che il dialogo anche critico con coloro che sono alla base e da



anni battono le vie delle periferie esistenziali è utile alla Chiesa quanto l'effusione dello Spirito di Dio, che soffia dove e quando vuole affidando agli ultimi ed ai piccoli un compito magistrale di cui oggi più che mai abbiamo bisogno. Certo, una simile impostazione chiede a te una maggiore presenza nella chiesa locale che il disegno di Dio ha affidato nelle tue mani.

Nulla di tutto questo è apparso nel tuo intervento; e gli stessi interventi di cinque parroci, debitamente e preventivamente designati, si sono mostrati episodici e frammentati.

Alla presente allego due fogli di appunti: il primo, "Appunti per un incontro"; è uno schema che diffonderò orizzontalmente e riguarda la formazione di un gruppo di lavoro sui temi della chiesa locale.

Il secondo, "Schema di un intervento mancato all'incontro del 19 settembre 2013" è uno schema che avrei brevemente sviluppato, se mi fosse stata data la possibilità di intervenire durante l'incontro con te; ma la regia aveva previsto diversamente.

Questa è per me quella collaborazione, anche critica, da te ripetutamente evocata.

Io, ma vorrei dire noi vogliamo aiutarti, ma a te spetta compiere un passo verso di noi che ci troviamo come davanti a un portone di bronzo invalicabile. Insieme possiamo abatterlo. Da soli, né tu e né noi, riusciremo mai a farlo. La franchezza con la quale mi rivolgo a te (la lezione l'ho appresa dal Vangelo fin da bambino) è pari al rispetto e alla comprensione che ho per la tua generosa fatica e la tua schiettezza.

Noi, nei limiti delle nostre possibilità, continueremo a lavorare, ma vorremmo anche che ci si aprisse un tavolo di ascolto e di ricerca comune.

Il lavoro che ci tocca compiere è grande e grandioso.

Ne sono certo; non ci mancherà l'aiuto del popolo di Dio e la protezione dello Spirito.

In attesa ti abbraccio.

Don Roberto Sardelli

Alcuni di questi testi provengono dai libri che Roberto ha scritto:

"Il neo di Francesco",

"Vita di borgata", Ed. Kurumuny



CONVEGNO di BERGAMO

1 giugno 2018

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

30 maggio – 1 giugno 2018

presso la Comunità Missionaria Paradiso
via Carlo Cattaneo 7 - Bergamo

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata del 1 giugno sarà dedicata al tema del Convegno:

Tra Apocalisse e Sapienza: la via stretta dell'umanità

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 30 maggio sino alla conclusione del Convegno il 1 giugno.

Giovedì 30 maggio

Dalle 17,30 alle 19,30:

incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Alle ore 20 la cena condivisa.

Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.



Venerdì 31 maggio

La giornata è dedicata alla riflessione tra noi e alla preghiera condivisa. Come ormai è nostra consuetudine, le nostre riflessioni avranno come riferimento il tema del convegno: «**Tra Apocalisse e Sapienza: la via stretta dell'umanità**». Iniziamo dalla seconda parte del titolo che nel convegno sarà affrontata dal dr. Riccardo Petrella, per molti anni docente all'università cattolica di Lovanio, nella seconda e terza relazione del sabato.

Gli abbiamo chiesto di presentarci, in maniera sintetica, la correlazione tra i diversi aspetti che producono l'attuale «*Impasse mondiale*» e cioè «*La militarizzazione del mondo – La predazione delle risorse naturali – Le ineguaglianze: il problema centrale dell'umanità – La privatizzazione del potere politico: la governance – La finanza algoritmica - Un'economia "globalizzata" alla deriva – Il senso della vita. La solidarietà da costruire*».

Sono i titoli dell'introduzione del suo ultimo libro: «**Nel nome dell'umanità. Un patto sociale mondiale tra tutti gli abitanti della terra**». Nella seconda parte del suo intervento, al pomeriggio, ci presenterà il suo lavoro di mobilitazione, in diversi paesi del mondo, per risvegliare la coscienza dell'appartenenza all'unica umanità e per un'azione concreta ed efficace.

Ricordando lo slogan «*pensare globalmente, agire localmente*», nella nostra condivisione del venerdì, abbiamo la possibilità di raccontarci il nostro agire nei rispettivi territori e la partecipazione a movimenti e/o iniziative che si collocano nell'orizzonte della mondialità.

Il convegno sarà aperto con una comunicazione a due voci di Roberto Fiorini e Angelo Reginato che presenteranno una riflessione a partire da due importanti linee presenti nella narrazione biblica: i testi apocalittici e quelli sapienziali. Ci sembrano particolarmente utili per tentare di intercettare degli spunti che possano essere illuminanti in ordine all'interpretazione dei nostri tempi e al *sensus fidei* con il quale siamo chiamati a viverli.

Saranno abbozzi di pensiero, piccole scintille, domande che emergeranno, con la speranza che si riuscirà almeno a offrire un metodo di umile ricerca nella difficile connessione tra il messaggio biblico e il momento storico che l'umanità sta vivendo, tra la disumanità che sembra dominare il pianeta e la possibilità di una svolta quale unica chance per il futuro.



Sabato 1 giugno: convegno

IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Tra Apocalisse e Sapienza: la via stretta dell'umanità

Ore 9,15 Apertura del convegno

**«Egli strapperà il velo
che copriva la faccia di tutti i popoli» (Is 25, 7)**

Relatori: Roberto Fiorini e Angelo Reginato

10,45 Intervallo

Ore 11,15

**L'umanità in briciole:
la solidarietà da costruire**

Relatore: Dr. Riccardo Petrella

12,45 Pausa pranzo

Ore 15,00

**Lottare per una svolta:
campi di intervento**

Relatore: Dr. Riccardo Petrella

Ore 16,30 Chiusura



INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso / Via Cattaneo 7 / Bergamo
(referente: Giacomo Cumini 035244110 / 3381655916)

Il Convegno del 1 giugno è aperto a tutti e non è necessaria alcuna prenotazione. La prenotazione è invece necessaria:

- per quanti parteciperanno all'incontro dal maggio 30 all' 1 giugno e intendono fruire dei pasti e del posto letto.
- per coloro che parteciperanno solo al Convegno dell' 1 giugno e desiderano condividere il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21 a Mario Signorelli (035/4254155)
oppure inviare una mail a eremo.argon1@gmail.com

COME ARRIVARE

IN TRENO:

da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia. Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO:

dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbuca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare diritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere in salita 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO (tel. 035244110). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



Proposte di lettura



Riportiamo la prefazione di Roberto Savio al libro del prof. Riccardo Petrella: **"Nel nome dell'umanità. Un patto sociale mondiale tra tutti gli abitanti della terra"**. Riteniamo che possa essere un buon aiuto per prepararci al Convegno nel quale l'autore terrà due relazioni.



Prefazione a “Nel nome dell’umanità”

Roberto Savio

La persona più qualificata per scrivere la prefazione di questo ultimo lavoro di Riccardo Petrella, **Nel nome dell’umanità**, sarebbe in realtà papa Francesco che, con altre parole ma parlando di valori e facendo denunce, ha spesso sostenuto quanto il lettore troverà nelle pagine seguenti. Cito il papa, perché dal dizionario politico attuale sono ormai scomparsi termini come «solidarietà», «eguaglianza», «giustizia sociale», «partecipazione», ormai usati solo da Francesco. Sono stato chiamato io a questo compito per la mia vita spesa a favore di un’informazione che desse ai cittadini gli strumenti per essere attori coscienti. Ma la ragione per cui, da «professionista», sono diventato un «attivista» della campagna per una governabilità mondiale è proprio perché vedo nell’informazione un responsabile diretto della deriva nella quale ci troviamo.

Riccardo Petrella è un punto di riferimento centrale per coloro che non hanno ancora rinunciato a vedere in termini di valori e ideali la governabilità della globalizzazione. Riccardo ha alle spalle una lunga serie di lotte per una diversa economia e ha denunciato i pericoli di una globalizzazione neoliberale sin dall’inizio. Si deve a lui se si è cominciato a dibattere il tema dei *commons*, in particolare quello dell’acqua come bene pubblico, nel momento in cui il governo Berlusconi spingeva per la sua privatizzazione. Lo ha fatto in un’epoca, quella sorta dopo la caduta del muro di Berlino, che oggi sembra lontana ma che fu di una rara violenza intellettuale e politica. Chiunque non aderiva ciecamente al «pensiero unico» introdotto dalla Banca mondiale, dal Fondo monetario internazionale e dal Tesoro americano (il cosiddetto Consenso di Washington) era visto o come un nostalgico dell’era sovietica o come un pericoloso sovversivo.

Petrella, con pochi economisti, ebbe la forza di opporsi al Consenso di Washington, irridendo alla sbornia generale che raggiunse livelli che oggi paiono impossibili. Ricordo ancora una conferenza indetta dall’Ipalmo nel maggio del 1991 a Milano, nella quale l’allora direttore generale dell’Organizzazione mondiale del commercio, Renato Ruggiero, descrisse il mondo come ancora bloccato dal concetto di nazione da accordi regionali (come l’Unione Europea e l’accordo del Nord America) ormai superati dal corso della storia. La globalizzazione avrebbe eliminato ogni frontiera, avremmo avuto una moneta unica, non ci sarebbero più state guerre e i benefici della globalizzazione sarebbero arrivati a pioggia su tutti i cittadini del mondo, cosa che la teoria dello sviluppo e della redistribuzione non erano riusciti a fare. È stata necessaria una generazione di delusi ed emarginati perché la verità diventasse evidente.

Questo libro è il risultato di quarant’anni di studi, di ricerche, di impegni sociali e accademici di Riccardo, qui riuniti in modo organico. È un impegno olistico, con una visione umanistica dell’economia, della società e delle conseguenze della crisi che ci domina. Leggendolo, di fronte alla ricchezza di dati e riflessioni offerti, viene in mente un proverbio cinese: «Ogni uomo che muore è una biblioteca che brucia». Ma al di là dei contenuti, quello che rende il libro stimolante, è che esso comunica un impegno morale e un’empatia umana rari in quest’epoca di transizione da un mondo che non è sostenibile a uno che è inevitabile, ma che non possiamo ancora vedere bene. Gramsci, nelle sue *Lettere dal carcere*, scriveva che «nell’interregno appare una grande varietà di sintomi morbosi».



Riccardo Petrella analizza in modo minuzioso ma chiaro questi sintomi, ai quali la politica e la finanza di oggi non danno certamente risposta. Il libro è un lavoro organico, che analizza ogni sintomo sulla base di dati e proposte e che ci aiuta a camminare nell'ombra evocata da Gramsci, finalmente si vede che esistono alternative alla deriva di una finanza che arriva a scontrarsi, nella ricerca di guadagni, con la stessa economia produttiva, di cui doveva essere solo un lubrificante. E la politica è a sua volta, come l'economia produttiva, soggetta alla finanza. La produzione di beni e servizi, cioè quella dove gioca un ruolo l'uomo, è oggi un quarantesimo delle transazioni finanziarie. La cupidigia ha portato le banche ad azioni sempre più criminose: le grandi banche hanno pagato, dalla «grande crisi» del 2008, un totale di 220 miliardi di dollari di multe...

Secondo numerosi studiosi, il corso della storia è stato cambiato soprattutto da due fattori: la **Cupidigia** e la **Paura**. Dopo la caduta del Muro si è arrivati addirittura a dire che la storia era finita, come scrisse Fukuyama, e che entravamo in un mondo post-ideologico. L'unificazione del mondo in una sola ideologia vincitrice, il capitalismo, avrebbe portato alla fine degli scontri, in una realtà internazionale unita e dedita alla crescita economica. Quello che Fukuyama non aveva visto è che il capitalismo senza i controlli avrebbe portato il mondo indietro nel tempo. Su questo Petrella porta dati incontrovertibili e gli fa eco Oxfam, quando dice che nel 2020 le diseguaglianze sociali in Inghilterra saranno eguali a quelle dell'epoca della regina Vittoria: quando uno sconosciuto filosofo tedesco scriveva nella libreria del British Museum alcuni capitoli di *Das Kapital*. E le statistiche sulla diseguaglianza sono note a tutti: negli ultimi due decenni il capitale si va concentrando sempre più in poche mani e grande parte dell'umanità vede ridursi il suo livello di vita, di salute e di educazione, al punto tale che lo stesso Fondo monetario internazionale comincia a bisbigliare che l'ineguaglianza è un freno alla crescita.

Quanto alla **Paura**, c'è voluta la Brexit perché si cominciasse a vedere la deriva nazionalista, xenofoba e populista in rapida crescita nei Paesi europei (e anche negli Stati Uniti di Trump). La Paura ha trasformato Paesi che erano simbolo del civismo e della tolleranza, come l'Olanda e i Paesi nordici, in Paesi razzisti che arrivano persino a confiscare i pochi gioielli personali dei rifugiati (Danimarca). E in un solo biennio l'avanzata dell'estrema destra in Austria, Francia, Germania, Polonia, Slovacchia e Ungheria, sinora considerata una serie di coincidenze locali, sta finalmente creando un dibattito nei partiti tradizionali che non hanno una risposta concreta alle cause della Paura. Anche perché, come dice Petrella, siamo di fronte a un sistema che è una fabbrica della povertà, che non è un fenomeno naturale ma una creazione del sistema stesso.

Le sfide da risolvere stanno tutte derivando da risposte sbagliate. La pace si affronta con un aumento dell'impegno militare; l'ambiente con una devastazione ecologica; la democrazia con la privatizzazione del potere politico. La giustizia assiste all'aumento delle ingiustizie, l'economia è in una deriva di tipo finanziario e speculativo e si sgretola il senso della vita dei cittadini, che hanno perso il valore della solidarietà e accettano la mercificazione di tutto ciò che li circonda. Non preoccupa affatto che nel mondo per persona si spenda in marketing più che nell'educazione...

La deriva nella quale ci troviamo sta colpendo la democrazia, che è diventata un processo formale, privo della partecipazione cosciente e attiva dei cittadini. **Nel nome dell'umanità** constata quanto dovrebbe ormai essere chiaro a tutti e che certamente non lo è al sistema al potere: ci troviamo in una *impasse* mondiale, che nessuno, con i paradigmi in atto è capace di risolvere. Su questo, in modo analitico ma comunicativo, parte l'elenco delle ombre di Gramsci: la mancanza di rappresentazione dell'umanità, l'uso di Dio, della Nazione e del Denaro per trasformare in distruttori coloro che sono ancora convinti di essere dei costruttori; i dati della *impasse* globale... Qui l'importanza del libro.



L'analisi sull'epoca di transizione nella quale ci troviamo si divide, grosso modo, in due scuole di pensiero. La prima è quella di chi crede che il sistema attuale è, forse, in crisi, ma ritiene che la risposta può venire dai politici, magari nuovi, che in ogni Paese siano in grado di dare risposte in rete ed efficienti con riforme audaci. L'altra scuola di pensiero, crescente, ritiene che sia il sistema attuale la causa dei problemi da risolvere e che senza mutazioni profonde di visione e di strategie la deriva continuerà.

Questa seconda scuola di pensiero – che peraltro viene seguita solo da un ristretto numero delle vittime, molte delle quali sono ai margini delle società o sono talmente frustrate da rifugiarsi in un pessimismo individuale senza speranza – è una scuola forte nelle analisi e nella denuncia ma povera di proposte. Ed è qui che il libro porta una sua positiva originalità: un piano organico e olistico di proposte, che invocano un patto per l'umanità come base per la rifondazione della società. Una rifondazione che dichiara illegale la povertà, che conduce al disarmo e alla fine della finanza speculativa. Ma per raggiungere questa rifondazione è necessario tornare a parlare di valori, e su questi trovare un consenso e una partecipazione mondiale, perché senza valori comuni non è possibile costruire insieme e senza una riposta globale non servono azioni nazionali o locali. E questo libro, oltre a essere un'analisi, è anche un manuale per agire.

In tal senso è importante che **Nel nome dell'umanità** veda la luce nel momento di un sacrificio generazionale. La mia generazione, travolta dalla Cupidigia e dalla Paura, dagli egoismi e dal declino della politica, vive parametri di pensione e sicurezza che i giovani possono solo sognare. Il referendum inglese ha dimostrato chiaramente come le vecchie generazioni siano soprattutto autoreferenziali e non sentano nessuna responsabilità intergenerazionale. Gli anziani hanno votato al 65% per la *Brexit*, decidendo il futuro dei giovani, che erano favorevoli al 75% per il *Remain*. Questo è il risultato dell'assenza di valori comuni e della drammatica mancanza di politiche di impegno giovanile, mentre abbondano quelle di rigore fiscale e di priorità per la sopravvivenza del sistema finanziario – la prova più emblematica delle priorità attuali. Per salvare le banche dalla crisi del 2008 si calcola che il contributo alla finanza sia stato sinora di 8 trilioni di dollari. Per le politiche giovanili non si superano i 500 milioni di dollari.

Non è da meravigliarsi che i giovani si rifugino in un individualismo pessimista, creando proprie comunità – solo virtuali – su internet; che manchino di rappresentatività e partecipazione e, soprattutto, per la prima volta nella storia moderna, di idoli e riferimenti. Il libro di Petrella è uno strumento importante proprio per i giovani, perché trasmette un messaggio di speranza oggi inesistente. Non è inevitabile che il mondo continui così. Abbiamo gli strumenti per cambiarlo. Ma per farlo dobbiamo tornare a parlare di valori e tornare a parlarci e capirci. **Nel nome dell'umanità** dovrebbe essere distribuito gratuitamente nelle scuole...

Sono passati sedici anni dalla prima riunione a Porto Alegre del Foro sociale mondiale, in cui ci riunimmo, noi protagonisti di storie diverse, per denunciare l'insostenibilità della globalizzazione neoliberale. Lo scetticismo e il rigetto che accompagnarono il processo del Fsm non hanno impedito che oggi il Consenso di Washington sia solo uno screditato strumento del passato e che gli stessi proponenti della globalizzazione ammettano che le denunce del Fsm avevano una base reale. Come dice Petrella, possiamo uscire dalla crisi solo con misure audaci. Questo libro verrà accolto come un'utopia, meglio, come una chimera, dai beneficiari dell'attuale sistema. Sarà interessante, fra quindici anni, vedere quanti saranno costretti ad ammettere che le analisi e le azioni che Petrella propone non erano poi lontane dal corso della storia. Chi si allena a tirare alle stelle, racconta una leggenda dello Sri Lanka, viene deriso, sino a quando il re convoca un concorso per arcieri; e quello che tirava alle stelle lo vince, perché era quello che arrivava più lontano.

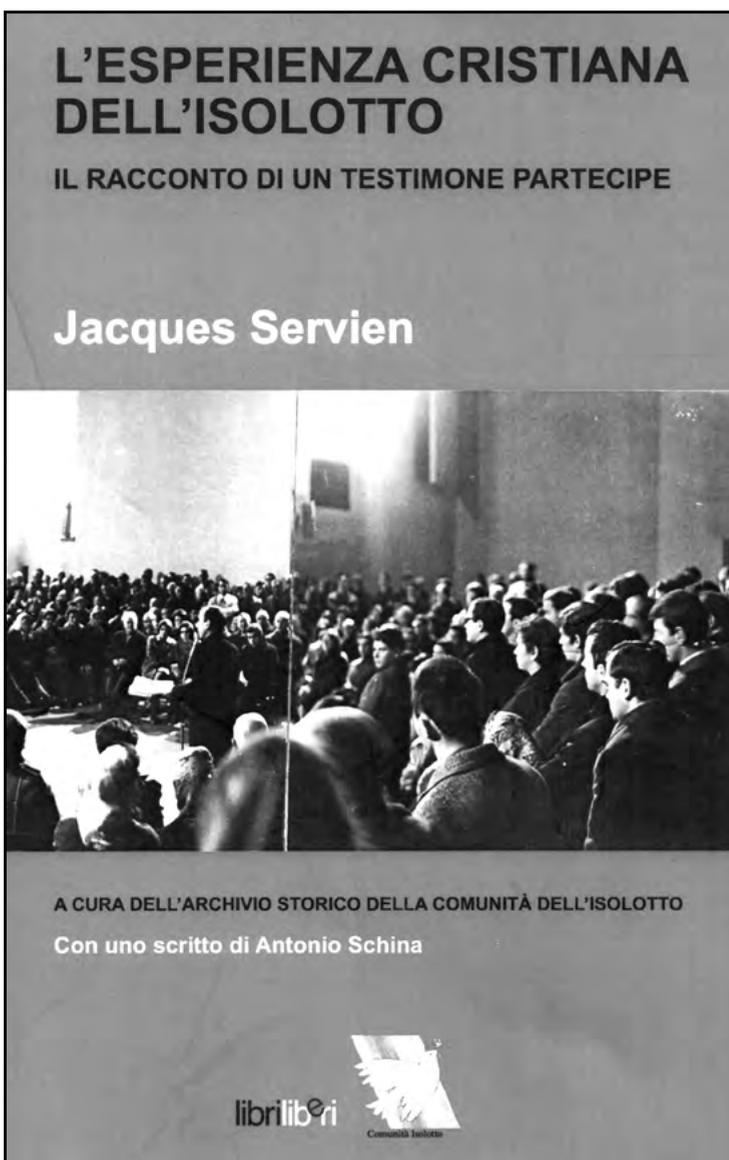


Prefazione a "L'esperienza cristiana dell'Isolotto"

Comunità dell'Isolotto - Archivio storico

Il libro di Jacques Servien, *L'expérience chrétienne de l'Isolotto*, del 1969, occupa un posto particolare tra le pubblicazioni in lingua straniera uscite quell'anno sulla vicenda della comunità parrocchiale dell'Isolotto, su cui si era concentrata, a partire dagli ultimi mesi del '68, l'attenzione della stampa italiana e internazionale. Infatti il testo, che propone nella seconda parte la bella traduzione in francese di *Incontro a Gesù*, cioè dello strumento dell'innovativa esperienza di catechesi attuata all'Isolotto, contiene un consistente saggio sull'esperienza realizzata nella parrocchia fiorentina, con tre ampi capitoli animati da un interesse profondo non solo per l'«esperienza pastorale» realizzata nella «parrocchia operaia», ma anche per l'ambiente della Chiesa fiorentina che l'aveva generata, che ne aveva permesso la maturazione e l'assunzione, in oltre quattordici anni di cammino, di una precisa, forte, identità. Rileggendo il libro, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, ci ha colpito la freschezza del racconto, la volontà di cogliere e rappresentare per lettori lontani la tensione e l'autenticità delle esperienze che a Firenze si erano sviluppate soprattutto negli anni '60, preparate, nei decenni precedenti dal cardinale Elia Dalla Costa e dall'esperienza della Madonnina del Grappa, voluta da don Facibeni.

Il quadro tracciato è ricco e completo, e le vite di questi «uomini in ricerca» sono



delineate in modo preciso con intuizioni e capacità di cogliere le particolarità del carattere e del pensiero piuttosto rare: non solo Enzo Mazzi (a lui e all'esperienza dell'Isolotto è dedicato l'ultimo dei tre capitoli), ma anche don Lorenzo Milani, padre Giovanni Vannucci, Ernesto Balducci, Bruno Borghi e altre figure importanti che insieme formavano un tessuto che giustamente l'autore ha scelto di rappresentare nel suo insieme, valorizzando le relazioni, i punti di contatto tra esperienze diverse che spesso traevano ispirazione l'una dall'altra.

E per questa ragione – perché pensiamo che questo racconto meriti oggi una rilettura attenta, non solo da parte degli storici, ma anche da tutti coloro che sono interessati a capire l'origine, le radici di un modo di vivere il cristianesimo che ha una ragion d'essere anche oggi – che abbiamo deciso di pubblicare in italiano la prima parte del libro, che precede il Catechismo. A cinquanta anni dagli avvenimenti che determinarono la fine dell'esperienza vissuta in parrocchia e la nascita della comunità di base, la Comunità dell'Isolotto, che considera importante anche l'impegno sul versante della memoria e della testimonianza delle esperienze del passato come strumento di resistenza e di costruzione di consapevolezza, ha deciso di dare vita ad una collana editoriale, che abbiamo chiamato «Semi e fioriture».

Attraverso la collana ci proponiamo di valorizzare i documenti conservati nell'Archivio Storico e proporre approfondimenti su temi che sono stati oggetto in passato di riflessioni e di percorsi di ricerca, da rivisitare e riproporre anche per l'oggi.

Abbiamo voluto che il primo libro della collana fosse questo, che ha le caratteristiche del documento e della testimonianza diretta (un racconto scritto a caldo", quando la vicenda dell'Isolotto era ancora in pieno svolgimento...), e al tempo stesso si propone come un'analisi acuta, ricca di considerazioni di tipo teologico e sociologico, con frequenti raffronti con la realtà francese, che costituiva spesso il retroterra culturale che aveva ispirato molti degli uomini citati.

Un'altra ragione ci ha rafforzato in questa idea, e riguarda il profilo dell'autore. Jacques Servien è in realtà lo pseudonimo di Philippe Renard (1932-1992), uno studioso, un intellettuale che univa la passione per la letteratura e la cultura italiana alla riflessione costante sulla società italiana contemporanea, sul dibattito che si andava sviluppando, e che toccava tanti aspetti della religiosità, colti anche nelle differenze che lo caratterizzavano rispetto alla realtà francese e alla "scristianizzazione" che sembrava prevalere in quel contesto.

Docente di letteratura italiana, traduttore di numerosi autori italiani, tra cui Mario Luzi, Giorgio Caproni, Vittorio Sereni, Attilio Bertolucci, ha insegnato letteratura italiana all'Istituto Francese di Firenze dal 1964 al 1973, distaccato dall'Università di Grenoble. Si trovava quindi a Firenze quando gli avvenimenti narrati riguardanti l'Isolotto si svolgevano, e anche negli anni immediatamente precedenti, fondamentali per comprendere la svolta involutiva del crogiuolo fiorentino: gli anni della fine dell'esperienza lapiriana e dell'aumento della conflittualità all'interno della diocesi.

Philippe Renard dimostra nel testo di aver conosciuto e visitato le realtà descritte: lo dimostra la precisione con cui descrive l'esperienza dell'Isolotto e il profilo biografico di don Mazzi e degli altri sacerdoti, ma anche la chiarezza di particolari con cui parla della realtà delle Stinche, l'eremo nel Chianti di padre Vannucci e della sua comunità, e dell'esperienza di don Bruno Borghi. Come viene precisato nella quarta di copertina del libro, il suo lavoro

«cerca di collocare i fatti, prima ricostruendo il contesto locale e nazionale, e le precedenti esperienze religiose poco conosciute in Francia, che hanno segnato il cattolicesimo toscano. In seguito narrando gli avvenimenti in modo preciso, citando



i documenti, facendo luce sui personaggi – e l'autore conosce direttamente gli uni e gli altri –».

Sull'Isolotto Philippe Renard ha scritto in altre occasioni, come corrispondente di «Le Monde» e anche, con lo pseudonimo di Yves Monbrun, su «Esprit» e, nell'ottobre 1969, su «Témoignage chrétien».

La sua vita e il suo lavoro importantissimo di diffusione della cultura e della letteratura italiana in Francia – oggetto dei suoi studi furono anche Dante, Eugenio Montale, Umberto Saba, Leonardo Sciascia, Giuseppe Ungaretti – furono bruscamente interrotti per la morte improvvisa avvenuta in un incidente aereo nel gennaio 1992. In una raccolta di scritti in suo onore realizzata dall'Università di Grenoble un anno dopo la sua morte, la pubblicazione de **L'expérience chrétienne de l'Isolotto** è ricordata come

«ad un tempo documento sociologico e testimonianza impegnata sulla rivolta di un quartiere popolare di Firenze», sottolineando come sia «necessario rileggere queste pagine per misurare quanto la sua passione intellettuale sappia unire la forza di convinzione e il rispetto dell'altro».

Condividiamo questo giudizio, ed è proprio per la passione intellettuale che Renard dimostra che oggi riproponiamo le sue riflessioni e il suo racconto, caratterizzato da una profonda partecipazione e comprensione della vicenda dell'Isolotto e delle storie personali e comunitarie che con essa si sono intrecciate, di grande attualità anche oggi, quando a distanza di molto tempo è più difficile cogliere l'intensità delle esperienze e delle scelte di vita.

Tra gli aspetti fondamentali della nostra esperienza che Philippe Renard ci sembra aver colto – e siamo consapevoli di quanto sia rischioso, soprattutto su un piano storico, riflettere su se stessi – c'è la sottolineatura dell'intensità dell'esperienza religiosa condotta in parrocchia, dello sforzo di rinnovamento, incompiuto, portato avanti sul piano della liturgia e di un modo di vivere la religione non disgiunto dalla vita, da «un intero popolo» in quattordici anni di condivisione di riflessioni e di pratiche di vita. «Una nuova dimensione religiosa sta nascendo» è il suo efficace commento agli avvenimenti a cui stava assistendo. Questa realtà, che la Comunità volle raccontare in prima persona con il libro **Isolotto 1954-1969** – e va ricordato che Philippe Renard contribuì alla conoscenza in Francia della vicenda dell'Isolotto anche suggerendo la tempestiva pubblicazione, ancora a cura delle Editions du Seuil, della traduzione in francese del libro – venne compresa nella sua novità. Questo è tanto più importante per i protagonisti di quella esperienza, se consideriamo che in alcuni di loro è ancora vivo il ricordo del commento fatto dai nuovi sacerdoti che nel '69 si insediarono nella chiesa dell'Isolotto, interrogati sul rapporto che pensavano di avere con la comunità: «...ma quale comunità? Qui c'è ben altro!», forse alludendo ambiguamente ad appartenenze ideologiche o politiche.

Questo è quindi anche un ringraziamento a chi ha intuito e saputo raccontare il “ben altro” che aveva portato una parrocchia a materializzare quell'idea di comunità cristiana indicata dal Concilio Vaticano II quale elemento primario per una rifondazione della Chiesa in “ecclesia” fedele al Vangelo.



Ci scrivono...

FRESCHEZZA E ATTUALITÀ DEI CONTENUTI DELLA RIVISTA

Daniele BETTONI

Carissimo don Roberto,
ti ringrazio per il dono dell'ultimo numero di *Prete Operai*, che mi hai dato ieri e che ho terminato ora di leggere quasi tutto di un fiato.

Ho trovato spunti profondi di riflessione sulle figure profetiche del nostro tempo, dai mostri sacri Milani, Turollo, Langer, Martini, Balducci, sino al ricordo fresco delle figure dei preti operai scomparsi, che hanno scelto di seguire in tutto il Cristo attraverso l'attenzione ai fratelli.

Confesso che quale né prete, né operaio, ma frequentante in passato l'altra sponda rappresentata dalle parrocchie, con i loro riti e le loro confraternite non sempre aperte, ho seguito sempre con attenzione l'esperienza profetica dei preti operai, anche quando alcune scelte politico-sociali erano in contrasto con il mio credo personale.

Ho apprezzato la freschezza e l'attualità dei contenuti della rivista, nonostante l'età non più giovanile dei preti operai. È soprattutto l'importanza di una esperienza in un contesto storico, oggi credo concluso, nel quale i preti operai hanno profondamente vissuto la propria sequela a Cristo.

Credo che la progressiva scomparsa per vecchiaia dei protagonisti e la contestuale profonda trasformazione del mondo del lavoro, che non lascia spazi a fruttuose testimonianze solidali nel mondo operaio, nulla tolga alla preziosa opera dei preti operai che, nella umiltà del lavoro manuale, sono stati profeti necessari nel tempo e nei luoghi in cui hanno operato in un contesto storico purtroppo finito.

E non mi preoccupa la constatazione che una esperienza pregnante di fede abbia compiuto il suo tempo: la chiesa, intesa come uomini alla sequela di Cristo, credo che muoia, quando non si rinnova e non sorgono voci profetiche. E i preti operai per me hanno rappresentato questo nei luoghi e nel tempo che Dio ha concesso a loro.



LETTERA DAL CARCERE

C.D.L. - TERNI

Sono C. D. L. e vi scrivo dal carcere di Terni dove mi trovo detenuto.

Ho recuperato il vostro indirizzo da amici ai quali avevo chiesto di cercare, dopo aver saputo della vostra esistenza, credo da un bollettino di informazione bibliografica del Centro di Documentazione di Pistoia, tempo fa. L'hanno trovato sulla rete, ed eccomi qui, così.

È per una ricerca mia personale: avrei bisogno, immagino sia nelle vostre possibilità, di un indice col contenuto delle vostre pubblicazioni; intendo dei numeri usciti finora della vostra rivista, principalmente alle origini (che neanche so a quando risalgano precisamente).

Potreste fornirmelo? Magari assieme a un numero recente della rivista.

Ho visto che avete un numero di conto corrente, e a me andrebbe benissimo per il pagamento di spese e disturbo; e mi impegno a provvedere.

Spero sia possibile per voi.

Il mio indirizzo qui è:

C. D.L.

Strada delle Campore, 32

05100 Terni

Vi ringrazio dell'attenzione.

I miei saluti

Terni, 10 dicembre 2018



Indice

- 1 ■■■► **Editoriale**, Cuore di pietra, di Roberto Fiorini
- 7 ■■■► **Frammenti di vita**
- 7 * L'arte di vivere (Gianni Alessandria)
- 10 * Pensieri invernali (Mario Signorelli)
- 14 * Segni del tempo e dei tempi (Mario Signorelli)
- 17 * Essere sapienti in tempi di follia (Flavia Laurenti)
- 19 ■■■► **Sguardi e voci dalla stiva**
- 20 * Miscellanea (a cura di Luigi Consonni)
- 25 * Il razzismo è una piaga sociale (Mamme per la pelle)
- 26 * Gli studenti in cattedra (Roberto Fiorini)
- 27 * Il riscaldamento climatico
e le ragioni dell'economia (Pier Paolo Galli)
- 29 * No ai robot killer (Egidio Lucchini)
- 31 * Della ignoranza (Alessandro Monicelli)
- 33 ■■■► **Il Vangelo nel tempo**
- 34 * Commento ai testi del Vangelo di Luca (Roberto Fiorini)
- 42 * "Ho osservato la miseria del mio popolo
e ho udito il suo grido (Veronica Barini)
- 45 * I poveri, sacramento del peccato del mondo (Giorgio Bersani)
- 48 ■■■► **Roberto Sardelli, prete di periferia**
(a cura di Mario Signorelli e Mario Pasquale)
- 58 ■■■► **Incontro nazionale dei preti operai e Convegno a Bergamo**
- 62 * Presentazione al libro di Riccardo Petrella "Nel nome dell'umanità"
(Roberto Savio)
- 66 * L'esperienza cristiana dell'Isolotto di Jacque Servien.
Prefazione (La comunità dell'Isolotto. Archivio storico)
- 69 ■■■► **Ci scrivono**
- 69 * Freschezza e attualità dei contenuti della rivista (Daniele Bettoni)
- 70 * Lettera dal carcere (C.D.L. - Terni)



Abbonatevi
per il **2019** *a*
PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA

Tel. 0376.261770 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 181 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Aprile 2019

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it





Manifesto tratto dalla pagina Facebook "Saperi naviganti"

"Meglio morire che tornare in Libia": questa è la frase pronunciata da uno dei pochi sopravvissuti al naufragio del 18 gennaio 2019 nel Mar Mediterraneo.

"Come potrei temere la morte dopo tutto quello che ho visto qui?". Queste parole sono tratte da una lettera scritta, nel 1944, da un sopravvissuto ad Auschwitz.

Frasi pronunciate a distanza di oltre settanta anni l'una dall'altra, ma tragicamente simili.